Num. 14. — Anno XXVIII. Questo numero, con una grande tavola fuori testo, costa CENTESIMI 75. 7 Aprile 1901.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1227

di Heitzman.

NERO.

NERO Pezzi 10

BIANCO Pezzi 9

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1224:

(SCHUSTER)

BIANCO.	NERO.
1 C d4×c6	1 P c4–c3
2 D g4–e6+	2 R d5×c6
3 C c6–d8+	3 R e6–d7
4 A b7–c6 matta	

con altre varianti.

Solutori: Sigg. ing. G. Calapai, Palermo; gen. Luigi Nascimbene, Stradella; L. Marchesetti, Udine; G. C. Lucchesi, Lucca; chim. F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; L. Morelli-Castiglioni, Trani.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

Fior di *totale:*
Va il Duca all'*un* colla sposa gentile,
Coperto d'un ricchissimo *finale.*

Guglielmo De Grandis

Anagramma decrescente.

L'acqua da me tu scaturir vedrai.
Cerca tra i fiori, e là mi troverai.
Lo stanco viaggiatore ho ristorato.
Ed io ti parlo ognor del tempo andato.
Nel firmamento è la dimora mia.
Io son tessuto per la signoria.
Nessuno mi trattiene un sol momento.
Nel suol lombardo sono un bel paese.
Son senza capo, e me ne sto in convento.
A te la soluzion, lettor cortese.

Colleoni.

Monoverbo. (4

....H^GG I^GG L^G M^GG....

Umberto Turio.

Scarto.

Strappando il cor a un greco canto,
Restar non può che duolo e pianto.

Giulio Zangarini.

Bifronte sillabico.

Fiore di grano:
Città dell'alta Italia esprime l'*uno;*
Semina e cura l'*altro* l'ortolano.

Colleoni

Spiegazione dei Giuochi del N. 13:

Monoverbo sillogistico:
Se N è in carcere, è reo: dunque NE-REO (Dio marino).

Monoverbo:
IN-N-OVAZIONE.

Monoverbo geografico:
VAL-T-EL-L-IN-A.

Falso accrescitivo:
CAPPERO — CAPPERONE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

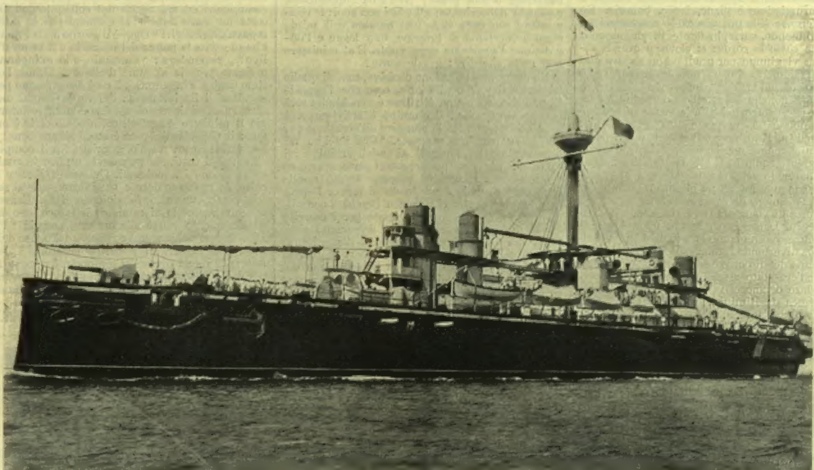
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 14. - 7 Aprile 1901. Questo numero con una tavola fuori testo costa 75 cent.





La "Saint-Louis", nave ammiraglia della squadra francese (fotografia Janvrais, di Lorient).



La "Lepanto", nave ammiraglia della squadra navale italiana (fotografia Bettini, di Livorno).

IL CONVEGNO NAVALE DI TOLONE.

☛ *Al presente numero è unita fuori testo una grande incisione rappresentante* **le due squadre navali francese e italiana riunite nel porto di Tolone.** *Questo numero per i non associati, costa 75 centesimi.*

CORRIERE.

Roma, 31 marzo.

Esco ora dalla sala Dante: n'esco in compagnia di Enrico Panzacchi: il poeta è stanco, ha parlato durante un'ora e mezza, non lieve fatica per un giovane, grave lavoro per un veterano: giovane ancora è il Panzacchi per la fantasia, per la volontà, per le idealità, pel cuore; giovane appariva dalla tribuna, mentre recitava e commentava il canto V dell'*Inferno;* e giovane egli era ancora quando legittimamente godeva del suo trionfo, fra le amabili congratulazioni delle signore tutte profumate e la lieta compiacenza degli amici. Ma ha anche i suoi diritti la fibra d'un uomo che da più lustri incanta il pubblico: il maestro riposa accanto a me che gli voglio un gran bene: mi chiede: "Che scrivi?" E gli rispondo: "Scrivo di te: di che potrei scrivere mentre mi vibrano nell'orecchio le onde sonore dei tuoi periodi e i plausi che hanno coronato le tue parole?" Egli sorride, come se pensasse: "bada di non farmi il cattivo". Certamente non m'hanno fatto buono nè gli uomini, nè le vicende: gli uomini valgono poco: se possono, o sfruttano o recano danno: se non possono, sono minati dall'invidia: i potenti hanno la voluttà di perseguitare: li ho conosciuti: vi auguro sinceramente di non conoscerli: anche gli umili posseggono denti buoni e hanno la triste abitudine di mordere alle calcagna: bestie gli uni e gli altri! Quanto alle vicende, meglio non parlarne: chi è ingenuo resti a casa sua e peggio per lui se mette il naso fuori dell'uscio.

Ma nelle cose della letteratura son rimasto buono, cioè giusto: la cattiveria letteraria dispone sempre alla più nera ingiustizia: non è possibile viver bene la vita delle arti, senza lasciarsi andare, senz'abbandonarsi con tutta l'anima alle emozioni che sorgono dalla bellezza: anzi giova crearle, giova raddoppiare entro di noi quelle che vengono dal di fuori: si godono così più intensamente: il godimento dev'essere pieno, senza restrizioni, senza eccezioni, senza nubi.

Studiando simpaticamente la conferenza del Panzacchi, ho compreso perchè egli è il principe dei conferenzieri. È spontaneo, inspira fiducia, e benchè ornatissimo è piano, facile, bonario. La sua conferenza è la più piacevole conversazione di questo mondo, varia, brillante, lucida, umana: egli tocca tutte le corde: si eleva a grandi altezze, ma vi giunge per gradi e non mostra mai la preparazione, anche quando afferma che si è preparato, quando fa la confessione, da cui gli altri rifuggono, che ha studiato e meditato l'argomento che svolge. Di più, la sua conferenza è vissuta: non è un componimento oratorio, non è una predica. È un pezzo di esistenza che passa innanzi alla mente degli ascoltatori, direi quasi innanzi al loro sguardo. E gli ascoltatori sono con lui che parla, lo seguono, gli dicono di continuare: se fa una reticenza, gl'ingiungono di dir tutto, di spiegarsi, di contentarli.

Il Panzacchi commentava Dante: ora un commentatore di Dante è per lo più un noioso: invece il Panzacchi ha commentato il canto V dell'*Inferno,* divertendo immensamente il pubblico, cui il tempo del discorso è sembrato troppo breve. Vero è ch'era stato assai fortunato! gli era toccato parlare d'amore e di pietà e sopra tutto di Francesca da Rimini. Le signore sono tutte per Francesca e gli uomini parteggiano sempre per le signore. Bisognava osservare il consenso cordiale che traspariva da quei volti femminili (e ve n'erano di tutte l'età, dei giovanissimi, dei bellissimi) e maschili, quando accennando al verso

> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,

il Panzacchi discorreva dell'*occasione* e si faceva forte dell'esperienza di tutte e di tutti e dell'intuizione sicura di quelle e di quelli che non posseggono ancora l'esperienza. Bisognava ascoltare la risata che squillò per la sala quando confrontando il caso d'Isotta e di Tristano con quello di Francesca e di Paolo, chiamò *buono* il Re Marco, il non fortunato marito d'Isotta. Nè egli voleva che si ridesse di Lanciotto, tanto più che un marito che uccide non è niente affatto ridicolo e l'immagine di lui avrebbe dovuto far balenare al pensiero di non poche forse fra le leggiadre ascoltatrici un pericolo, lontano sia pure, non improbabile tuttavia. Ma come frenare il sorriso che inspirava alla implacabile crudeltà femminile il ricordo della bruttezza di Lanciotto e della fiorente e vigorosa bellezza di Paolo e lo strano disinganno di Francesca che pensava d'essere destinata a Paolo e vide *all'atto pratico* (sono proprio queste le parole del Panzacchi) sostituito il piacente cavaliere dal fosco e antipatico tiranno?

Così la graziosa parola del Panzacchi ricostruiva il romanzo immortale. Dirò che l'ha troppo ingentilito e ammorbidito e quasi attenuato, forse per compiacere al fiore del suo pubblico?

Dirò che la decente e aristocratica ilarità, provocata abbastanza frequentemente, poteva forse apparire alquanto irrispettosa per la più alta concezione poetica di tutte le letterature? Ma a che dir questo? Il pubblico era felice: ecco la risposta trionfante a tutte le obbiezioni: e ora tutta Roma non parla d'altro. E alla Camera si dimenticano il ministro e l'opposizione, e i giornalisti in cerca di notizie non osano dire ai deputati che la sanno lunga

> .... O anime affannate,
> venite a noi parlar, s'altri nol niega.

*

E sì che chi volesse discorrere di politica ora potrebbe anche non finirla più. Che cosa non si è detto intorno a questo ministero che sta in piedi, non ostante l'avversità della maggioranza della Camera, a quest'opposizione che non si decide a rovesciare il gabinetto e si contenta di legiferare a sua posta? Nell'aula l'opposizione comanda a bacchetta: gli uffici son suoi: le commissioni son sue: si fa una nomina e il ministero è bocciato: si propone una legge e l'opposizione l'accomoda come vuole. E al ministero non resta che dire: grazie tante!

Ma sorga una questione decisiva, una di quelle faccende di vita o di morte, ecco che l'opposizione esita, tentenna, si ritrae e conchiude: sarà per un'altra volta! Il Sonnino è attivissimo, è infaticabile: non lascia sfuggire un'occasione per parlare e per fare proposte. "Che vuoi?" mi diceva "non ho giornali ai miei ordini e mi servo dei resoconti parlamentari per comunicare col pubblico: così tutti possono sapere quello che penso e quello che intendo di fare". Poteva aggiungere: quello che faccio. Perchè il consolidamento complessivo delle spese per l'esercito (spese di bilanci e pensioni), il sessennato militare, il ritorno al principio della disponibilità delle aree inutilmente asservite a scopo di guerra, sono opere sue. Egli dirige la Commissione del bilancio, ove gli amici suoi sono in maggioranza; egli dirige la Commissione per la riforma tributaria; dove non è in carne ed ossa, è in ispirito.

Ma perchè dunque non ordina la carica a fondo? Bastava insistere sul caso Heusch e il Giolitti era spacciato: se Carlo Donati, uno dei deputati più eleganti della Camera e, a quanto pare, uno dei più giovani, non ritirava l'emendamento omai famoso alla mozione intorno al dazio sul grano, il ministero avrebbe passato un pessimo quarto d'ora. Come si spiegano queste oscillazioni, quest'esitazioni, queste che somigliano a improvvise paralisi? C'è qualche cosa di tenebroso e di non decifrabile in fondo a tutto questo: ci sono uomini che non amano la fretta, direi quasi che non amano l'azione, pei quali l'aspettare è una scienza, o quanto meno un'arte. Ora costoro si vedono e non si vedono: viene un momento critico e non li trovate più: non c'è niente da fare, appaiono e tengono crocchio, dànno una capatina nell'aula, prestano agli oratori una fugace attenzione e poi tornano a far passeggiate chilometriche su e giù pei corridoi.

Giunge l'ora della battaglia: si fa una mossa: che è, che non è, la mossa si chiarisce inefficace e inutile. Di chi la colpa? Del Sonnino — dice il pubblico. — Sicuro, il Sonnino è al fuoco dei lumi della ribalta, il pubblico non vede che lui, non conosce che lui, non approva che lui, non biasima che lui. Dunque il pubblico ha apparentemente tutte le ragioni: in sostanza il Sonnino non può compiere il miracolo di far diventare determinati gl'indeterminati, certi gl'incerti, volenterosi i nolenti. E bisogna ch'egli risponda per gli altri; e lo sa e persevera e tutte le responsabilità accetta, anche le meno gradite, le meno simpatiche: tanto chi non sa accettare e sfidare le responsabilità si decida pure a non far nulla: così egli pensa e dice ai suoi intimi. Quando il Panzacchi recitava

> Guarda com'entri e di cui tu ti fide,

ho cercato coll'occhio il Sonnino: questi ascoltava Dante in santa pace; di certuni si fida sì, ma fino ad un certo punto.

*

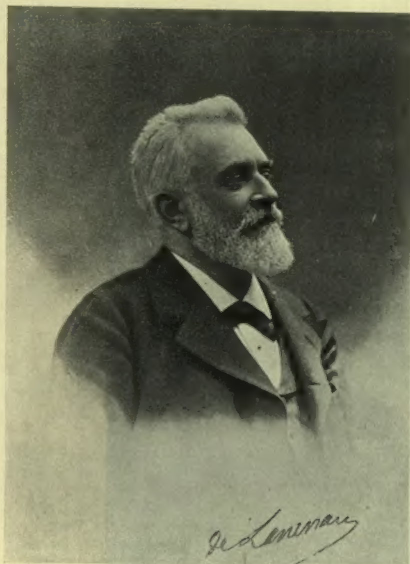
Nell'ultima seduta della Camera c'è stata una tempesta, una crisi presidenziale, che pareva preludesse a una crisi ministeriale, sempre per l'eterna questione dell'aula. I deputati si trovano a disagio nella sala provvisoria, ma dopo l'esperienze fatte non vogliono spendere alla cieca i denari degli altri: mi pare che una volta tanto dimostrino un po' di buon senso. Già il Cirmeni con un appropriato emendamento, sostenuto pure dal Sonnino, aveva gettata una doccia fredda sui caldeggiatori dell'aula nuova. E n'era tutto glorioso! Poi venne la votazione a scrutinio segreto e le palle nere fioccarono. Il presidente Tomaso Villa se ne impermalì e diede le dimissioni, che furono unanimemente respinte: il Villa se ne andò, dicendo che avrebbe significato per lettera il voler suo. Niente di grave, in fin dei conti: senonchè i fogli ministeriali urlarono e accusarono una solenne battitura: l'opposizione, giacchè il partito avverso lo voleva per forza, s'è rassegnata a dichiararsi vincitrice.

Peggio è accaduto poco fa: la Commissione per le riforme tributarie ha respinto definitivamente il disegno di legge governativo. Il governo non s'aspettava questa brusca soluzione, che tronca l'ali alla speranza, non più dea, per quanto ultima. Il Wollemborg era andato a conferire coi commissari ed era uscito dal colloquio con una certa tal quale fiducia; al Cirmeni che lo interrogava dicendogli: "Oggi è il giorno delle Palme: t'hanno data la palma del martirio o il ramo d'olivo?" rispondeva: "Caro mio, o io m'inganno, o siamo proprio al ramo d'olivo!" Ahimè, l'ottimo amico s'ingannava. I suoi disegni sono perseguitati dalla iettatura: del resto (perchè non dirlo?) al ministero c'è un formidabile iettatore: già il ministro d'agricoltura e commercio è malato: il Guicciardini non è stato niente bene: il buon Radice sta meglio, guarisce, fra il compiacimento di tutti, ma ha passato un brutto guaio, come dicono i napoletani. Quando il Radice fu colto da grave malore e tutti fortemente si rattristavano, un alto funzionario della Camera sclamò, pensando al ministro iettatore, che disgraziatamente non è alle sue prime armi: "Per Dio! Questa volta costui comincia dal banco della presidenza!" Ora il ministro iettatore è ben lungi da Roma e tutti si sentono più tranquilli.

Ed è con questa relativa tranquillità d'animo che io v'auguro, amabili lettrici, la buona Pasqua!

Un ex-deputato.





Lanessan, ministro della marina francese.
(Fot. E. Pirou, di Parigi.)



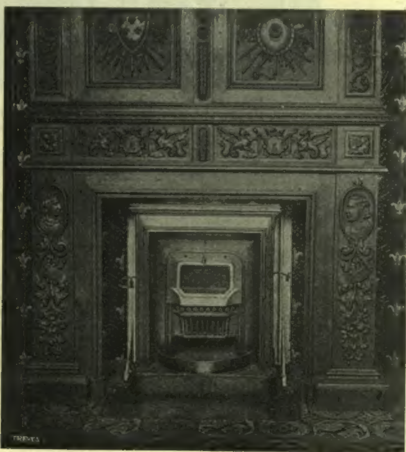
Costantino Morin, ministro della marina italiana.
(Fot. Bettini, di Livorno.)

LA VISITA DELLA SQUADRA ITALIANA A TOLONE.

È la seconda ufficiale e solenne dimostrazione del riavvicinamento amichevole tra Francia e Italia davanti al mondo. La prima avvenne nell'aprile del 1899, e fu la visita della squadra francese a S. M. il compianto Re Umberto nelle acque della Sardegna. L'iniziativa cordiale partiva dalla sorella latina. Allora, il vice-ammiraglio francese Fournier, comandante la squadra francese, consegnava al Re una lettera autografa del presidente della Repubblica, e fra marinaj italiani e francesi avveniva uno scambio di feste e d'abbracci fraterni. Era l'effetto della politica di pacificazione che, caduto il ministro Crispi, il suo successore agli esteri Emilio Visconti-Venosta, coll'ajuto dell'ambasciatore francese Barère, iniziava, e che oggi ha il suo compimento nelle feste di Tolone; evento storico che, se non modificherà punto la triplice alleanza, varrà a consoli-



Micholet, sindaco di Tolone.
(Fotografia A. Bougault, di Tolone.)



A bordo della "Saint-Louis": Decorazione della sala da pranzo dell'ammiraglio
(Fotografia Janvrais, di Lorient.)



S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA.
(Fotografia Schemboche, di Torino).

dare le migliorate condizioni di buon vicinato fra le due potenze latine. Il Comitato franco-italiano ha pubblicato a Tolone un nobile appello, nel quale sono notevoli le seguenti parole:

Ben vengano i nostri baldi marinaj e le due bandiere tricolori che confusero i loro colori a San Martino, a Magenta ed a Solferino, sventolino l'una a fianco dell'altra per non separarsi mai più.

Speriamo che così sia. Speriamo che il riavvicinamento, che si svolge nella pace della Pasqua, perduri sereno. Certo, non si possono cancellare le grandi memorie storiche che, in giorni di cimenti sanguinosi, combattuti pel sacrosanto principio dell'indipendenza de' popoli affratellarono l'Italia e la Francia. I nomi di Magenta e di Solferino tornano bene a proposito, essi hanno oggi un eco, per quanto lontano: di Cagliari e di Tolone.

Ora ha luogo appunto la restituzione della visita di Cagliari; e S. A. R. Tommaso di Savoja, duca di Genova, ammiraglio della flotta italiana, reca al presidente Loubet, venuto apposta a Tolone, il saluto d'Italia, una lettera autografa del Re e il gran Collare dell'Annunziata, suggello a un'intima amicizia che oggi non è più lecito mettere in dubbio e che fa persin dimenticare i neri giorni nei quali l'antagonismo fra due popoli faceva temere grossi guai, persino una guerra fratricida.

Si credeva che, ad assistere ai saluti franco-italiani rimanesse spettatrice la squadra russa del Mediterraneo (altre sette belle navi); ma all'ultimo momento, per riguardi politici abbandonò le acque di Tolone. Non importa. Due potenze sono ora insieme e nel magnifico porto, che, sempre fervente di marinaresco grandioso lavoro, oggi presenta una scena maestosa di forze terribili unite in un'armonia di pace. Il grido, che erompe dai petti, al tuonare delle artiglierie, allo squillare delle fanfare, agli urrà delle migliaia di marinai aggrappati alle antenne, allo sventolio delle bandiere di tre nazioni, è un grido solo: Viva la pace!

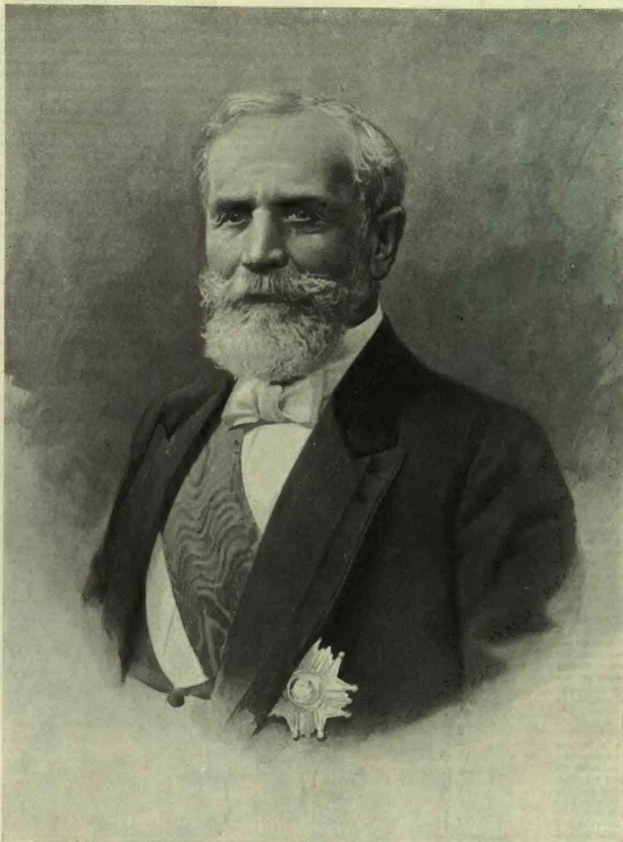
Tolone non vide uno spettacolo eguale. Essa, la vecchia città dei forti, e dell'arsenale di Vauban e delle cento fontane, udì bensì, nel 1793, altri tuoni di bronzi mortiferi; ma allora era uno spettacolo di morte: la squadra inglese andava in fiamme e fra quelle nuvole di fumo, fra lo sterminio dell'assedio, il genio militare di Napoleone Bonaparte sfolgorava la prima volta: oggi Tolone inalbera la bandiera della fratellanza sui suoi forti, sui suoi cannoni!

LE DUE SQUADRE.

La squadra italiana, che si raccoglie nel bel porto di Tolone, venne formata in questi giorni a Spezia e si compone di undici navi e d'una squadriglia di cacciatorpediniere. Le navi sono: la *Lepanto* (nave ammiraglia), *Dandolo* (nave ammiraglia sott'ordini), *Sicilia*, *Sardegna*, *Morosini*, *Andrea Doria*, *Garibaldi*, *Varese*, *Carlo Alberto*, *Urania*, *Partenope*.

La squadriglia delle cacciatorpediniere è composta di *Lampo*, *Dardo*, *Strale*, *Fulmine*.

Delle corazzate, il *Dandolo* è la più antica essendo stata varata nel 1878. Segue, per anzianità, la *Lepanto* ch'è dell'83. Le navi più recenti sono gl'incrociatori corazzati *Garibaldi* e *Varese*, ch'entrambe scesero nelle acque quattr'anni fa. Lo stato maggiore di questa squadra mediterranea a Tolone è così composto: Comandante in capo:



EMILIO LOUBET, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.
(Fotografia E. Pirou, di Parigi.

S. A. R. l'ammiraglio Tommaso di Savoja duca di Genova. Capo di Stato maggiore: capitano di fregata Vitale.

Ajutanti di bandiera: tenenti di vascello Lovera di Maria e Pelloux.

Comandanti sott'ordini: contrammiraglio Napoleone Coltelletti capitano di Stato maggiore: capitano di vascello Serra.

Un particolare: Durante il soggiorno della squadra a Tolone, sulla *Lepanto* un filo comunica direttamente con Roma. Due telegrafisti francesi sono posti a disposizione dello Stato maggiore italiano.

Le navi francesi che ricevono le navi italiane sono nella prima fila: *Lavoisier* e *Linois*, in seconda fila l'incrociatore francese *Pothuau* e la corazzata di squadra *Saint-Louis*. Nella terza fila, le corazzate francesi di squadra, *Charles Martel* e *Gaulois*. Nella quarta fila: *Charlemagne* e *Jauréguiberry* (corazzate anche queste) e nella quinta ed ultima fila, tre incrociatori: *Cassard, Du Chaylà* e *Chanzy*. E a queste navi si accompagnano le navi italiane. Fra le navi, v'è la distanza di due gomene.

Il *Saint-Louis* e il *Charlemagne* sono modernissime navi e di uno stesso tipo, come il *Gaulois*, che formano insieme tutt'e tre la prima divisione della squadra francese del Mediterraneo. La quale squadra non è rilevante in numero, ma è composta da moderne unità (per dirla nel linguaggio marinaresco) ed eccelle per la ripartizione tattica. Tutte le navi componenti la squadra possono mantenere la velocità di 17 nodi. La Francia (disse di recente il ministro della marina, Lanessan) deve avere la sua marina corrispondente alla sua politica. E così deve essere dell'Italia.

Il presidente Loubet, accompagnato dal ministro della marina Lanessan, prende posto nella nave ammiraglia *Saint-Louis*, cui viene condotto da un artistico canotto, comandato dal comandante Forestier addetto al porto di Tolone.

Egli è accompagnato anche da Baudin, ministro dei lavori pubblici, e da Dupuy, ministro dell'agricoltura. Comandante della squadra francese è l'ammiraglio Aubry De la Noëe, del quale diamo pure il ritratto.

I FESTEGGIAMENTI.

Da molto tempo, a Tolone fervevano i preparativi per l'avvenimento. Tutta una serie di feste venne preparata. Non vi è forse casa della città, che non abbia abbellita la propria facciata. Illuminazione del porto, festa veneziana sull'acqua, fuochi artificiali, banchetti, ricevimenti.... Durante la permanenza di Loubet a Tolone, verranno eseguiti esperimenti con battelli sottomarini. Il presidente Loubet, accompagnato dal ministro della marina Lanessan e dal vice ammiraglio Bienaimé prenderà imbarco sul *Gustavo Zedé* che eseguirà un lanciamento di torpedini a quattro metri sott'acqua. Il presidente Loubet vi assisterà vestito della camicia azzurrastra de'marinai. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sarà rappresentata dal suo direttore artistico Ed. Ximenes che si reca appositamente sul luogo, ed illustrerà riccamente e dal vero l'importante avvenimento. Cominciamo da questo numero che gli è già dedicato quasi per intero.

TOLONE, IL SUO PORTO, IL SUO ARSENALE.

Tolone fu fondata, a quanto si crede, dalla potenza latina. La città dove al principio del V secolo i Romani avevano una grande tintoria di porpora, fu devastata dai Saraceni, ma risorse. Carlo V, per mezzo del suo conestabile di Borbone, ne divenne padrone e signore: Luigi XIV ne fece un baluardo della Francia; il duca Eugenio di Savoja, ajutato dalle flotte d'Inghilterra e d'Olanda, l'assediò nel 1701, ma invano. Nel 1793, i monarchisti diedero Tolone agl'Inglesi, i quali ne furono espulsi il medesimo anno, dopo aver avuto incendiata la squadra. Fu appunto a quell'assedio che Napoleone Bonaparte diede la prima prova del suo genio militare; e da Tolone salpò per le vittorie delle Piramidi.

Il porto di Tolone è il primo della Francia sul Mediterraneo e uno dei primi d'Europa. Dalla parte di mare è difeso da cinque forti (a ovest e ad est), e da sette dalla parte di terra, senza parlare della cinta bastionata che circonda la città. I forti principali sono i forti Balagnier, il forte de l'Aiguillette e il forte Lamalgue, costruito su disegni di Vauban e che serve di carcere: il forte Napoleone, Malbousquet, Saint-Louis, i forti del capo Brun e di Santa



Ammir. Aubry De la Moëe, comandante la squadra navale francese. (Fotogr. A. Bougault.)

LA BATTAGLIA DI FIORI A NIZZA.

Ci scrivono da Nizza:

Finalmente, dopo varie giornate uggiose, ne è spuntata una favorita dal sole, e il tanto atteso corso di fiori, che si è trasformato in una vera battaglia cortese e brillante, ha potuto aver luogo.

Tutta la splendida società cosmopolita che popola, in questi mesi, la Costa di Azzurro, vi è intervenuta, o nelle file guerriere o nella folla varia, densa, pittoresca che assisteva, dava il suo giudizio e faceva per così dire da esercito di seconda linea, in alcuni episodii animati.

Moltissime erano le carrozze infiorate. Ammirati: un *break* adorno di ellera e di mimose, montato dalle ardenti belligeranti signorine Visconti, Poggi, Benjamin, Barberis, Falicon e Rollini; la *vittoria* adorna di camelie bianche con nodi di raso rosso, ove erano la signora Mongeand e le signorine Ladret e Stevens; la *vittoria* con garofani, anemoni e nodi di velo rosa, donde combattevano le signorine Metzer e Arbogast; lo stupendo *landau* di *madame* Gardner, un vero boschetto fiorito, sparso di grosse rose aggruppate da vaporosi nodi di tulle; la *voiturette* della signora Tagant, che guidava essa stessa, similmente ornata di mimose con nodi di velo rosa e rosso; il *break* dell'Hôtel San Bartolomeo, in anemoni, camelie e mimose, in mezzo ai quali sono gettati nodi di nastri azzurri chiari; il *break* degli ufficiali di fanteria, in camelie bianche e rosa e guarnizioni di violette, e una immensa libellula leggiera; la *vittoria* della signora Piccione; la carrozza-conchiglia della signora Cappati-Keller; il *break* del signor Chateauneuf de Chevillet, una vera montagna di mimose; una deliziosa *vittoria* di margherite, violette, camelie e garofani, in cui emergono due splendide creature *mademoiselle* Birb e miss Colt; una immensa *corbeille* di campanule, in cui è trasformato il carro della baronessa Meller, e un altro centinaio di equipaggi nei cui adornamenti predominano a profusione le violette e le mimose, e su tutte sventolano graziose bandiere.

Non vi descriverò la battaglia di fiori. La efficacissima e poetica descrizione che ne fece Matilde Serao, riproducendo con esattezza meravigliosa la dolce, viva e indimenticabile visione, che sembra un sogno animato, e in cui la grazia, la ricchezza, il brio e la cortesia si fondono stupendamente, me ne dispensano. Peccato che questa ammirevole giornata, verso il tramonto, sia stata guastata da un po' di pioggia, che ha messo in fuga moltissime signore e signorine battagliere come nidi di passeri sorpresi dall'uragano! Ma viceversa, quale singolare spettacolo di intrepidezza e di ardore non hanno offerto le non poche che sono rimaste sulla breccia!

La festa floreale si riprodurrà durante la solennità per la prossima venuta del Presidente Loubet. Anche la gara degli automobili riuscì animatissima.

Margherita, i ridotti delle Arene, le batterie di Gaux e del Salut. Ma, oltre il porto di guerra, Tolone ha il porto commerciale: un canale congiunge l'uno all'altro. Il porto militare è segnalato, durante la notte, dal faro del capo Sépet. Il porto è opera del genio di Vauban; così l'Arsenale, al quale furono gettati i fondamenti nel 1680. Occupa due milioni di metri quadrati. I diversi stabilimenti dell'Arsenale si sviluppano sopra una linea di cinque chilometri. Si penetra nell'Arsenale per una porta monumentale costruita nel 1738, e decorata di quattro colonne doriche, formate ciascuna d'un solo pezzo di marmo cipollino e delle statue di Marte e di Minerva scolpite da Lange e Verdiguier. Un vestibolo precede il bel cortile: in faccia si vede il magazzino generale, le corderie; il padiglione dell'orologio e la Darsena nuova coperta di bastimenti da guerra. La corderia, cominciata da Vauban nel 1668 e terminata da Riquet nel 1678, è una galleria lunga 320 metri e larga 20. " È impossibile, dice Ottavio Teissier nel suo lavoro *Une visite à l'Arsenal de Toulon*, di non riconoscere il genio di Vauban in questa notevolissima costruzione. Concezione larga, semplicità elegante nell'insieme, esecuzione perfetta nei particolari, tutto è ammirabile in questo capolavoro d'architettura. "

L'arsenale di Tolone, è certo uno dei più grandiosi che si conoscano, fu cominciato a costruire sotto gli ordini di Luigi XIV; e fu dalla costruzione di quell'arsenale gigantesco che principiò l'importanza della città. Napoleone III (al quale la Francia deve tanti rinnovamenti capitali, e in nessun luogo della Francia l'infelice imperatore è rammentato!...) fece scavare i bacini di Castigneau per la marina a vapore. E fece raddoppiare la cinta della città, la quale si rinnovò in modo che nella parte sua recente ha belle strade, piazze e fontane. Quante fontane a Tolone! Esse trascinavano (almeno una volta!) al mare le immondizie della città prive di chiaviche. Nella vecchia Tolone, i viaggiatori ebbero sempre l'impressione di vedere una colonia di Liguri accatastati in vie anguste e tortuose. Che caldo nell'estate, con quella alta, nuda montagna di Faron sorgente a settentrione della città e che, battuta dal sole, spande razzi addirittura di fuoco!... Ora la stagione è propizia.



LA CORAZZATA A TORRI FRANCESE " GAULOIS " (fotografia Marius Bar, di Tolone).

Il Collegio dei Cardinali dopo il Concistoro d'Aprile.

Dopo un lungo periodo di insistenze esteriori e di resistenze proprie, Leone XIII eleverà nel Concistoro d'aprile dieci prelati italiani e due stranieri ai supremi onori ecclesiastici della cappa di seta rossa, per la quale si può anche aver la speranza, come un' eventualità non del tutto impossibile, di salire i gradini di un trono, temporalmente illusorio, è vero, ma certo spiritualmente incomparabile per autorità e per potere.

Dal 16 giugno 1899, Leone XIII non aveva tenuto più concistori per la creazione di cardinali, benchè a poco a poco i così detti "cappelli vacanti" fossero saliti al numero di sedici.

La tendenza che il Pontefice ha avuto negli ultimi anni a rinviare quasi costantemente la convocazione dei Concistori e ad indursi alla nomina di nuovi cardinali quando la necessità di sostituire i defunti non permetteva ulteriori indugi, è stata interpretata come la conseguenza di difficili trattative coi governi esteri e di prudenti ponderazioni per la scelta di prelati che presentassero le migliori garanzie ed attitudini.

È fuor di dubbio che l'una cosa e l'altra possono avere influito nelle deliberazioni della Santa Sede; ma v'è pure una terza causa, meno appariscente ma più positiva, da ricercarsi nel bisogno di economia, che nei momenti attuali pesa su alcune decisioni del Vaticano molto più di quanto generalmente si creda.

La rendita annuale dell'Obolo di San Pietro oscilla fra i cinque e i sei milioni di lire. Ora, se non fosse un capitale accortamente consolidato da Pio IX ed accresciuto con lasciti e donazioni straordinarie durante il pontificato di Papa Leone, le rendite decrescenti dell'Obolo non potrebbero da sè sole far fronte alle esigenze del bilancio annuale della Sede Apostolica. A quanto ascendano le somme capitalizzate dal Vaticano poche persone sanno con sicurezza: certo debbono essere assai rilevanti, se poterono salvarsi da un disastro irreparabile, quando le finanze pontificie ballavano allegramente il *waltzer*, al suono sfrenato del violino di monsignor Folchi.

In ogni modo, il Vaticano economizza con una cura perseverante e minuziosa. E Leone XIII, che è per sua natura di una parsimonia più che famosa, ha trovato nel cardinale Mocenni, amministratore dell'Obolo, il più perfetto finanziere della lesina ch' egli potesse mai desiderare.

La creazione d'un cardinale di Curia rappresenta pel Vaticano un passivo di trentaduemila lire all'anno. Ora, fra i dieci nuovi cardinali italiani sei, — il Cavagnis, il Della Volpe, il Gènnari, il Martinelli, il Sanminiatelli-Zabarella e il Tripepi — saranno appunto di Curia; cosicchè le casse dell'Obolo si troveranno necessariamente alleggerite della rispettabile somma di duecentomila lire all'anno, circa.

Ma v'è inoltre un altro aggravio finanziario cui il Vaticano va spesso incontro nella creazione di nuovi cardinali, anche di quelli destinati a reggere episcopati, fuori di Curia.

L'elevazione alla porpora non è senza spine pel nuovo eletto, il quale, anche tenendosi nei più stretti limiti dell'economia, deve spendere per soddisfare agli usi e agli abusi consacrati dalla tradizione, non meno di una sessantina di mila lire. Se l'eletto appartiene ad un Ordine monastico, è l'Ordine stesso che sborsa la somma, rifacendosi poi sui futuri stipendi e sugli incerti del neo-cardinale; ma questi se proviene invece dal clero regolare, deve naturalmente sborsare i denari di tasca sua. Ora, non sempre un prelato, per quanto in buone condizioni, può disporre di una somma così cospicua in denaro sonante. Ond'è che il Vaticano si trova al caso di dover far esso l'imprestito necessario, esponendosi non di rado a un rischio pericoloso, perchè i cardinali, meno qualche eccezione, hanno i capelli molto bianchi e la schiena spesso curva e possono scendere nel sepolcro prima di aver restituito, a forza di rate annuali, la forte somma avuta in imprestito.

Leone XIII ha sepolto durante il suo pontificato 136 cardinali. Quanti di essi non ebbero bisogno di ricorrere al suo aiuto pecuniario e quanti non chiusero gli occhi prima di aver potuto restituirgli la somma intera e completa?

Per riparare a questi inconvenienti che vengono a quando a quando a turbare l'equilibrio dei rigidi bilanci compilati dal cardinale Mocenni, parve che nelle creazioni cardinalizie del 1899 si volesse quasi istituire una specie di categoria di cardinali "per censo", ciò che mise in grande allarme il mondo clericale, quello specialmente che, per condizioni economiche poco floride, si trova a confinare col proletariato del basso clero. Venivano infatti elevati agli onori della porpora mons. Francesco Cassetta e mons. G. B. Casali del Drago, milionari ambedue, che si erano impegnati a rilasciare, contro ogni precedente, le 32 mila lire del loro "piatto" cardinalizio come contribuzione personale all'Obolo di San Pietro.

I malumori suscitati in quell'occasione hanno fatto sì che quel nuovo sistema pel conferimento della porpora sia rimasto un incidente isolato. Non so se in avvenire risorgerà: certo nella categoria dei cardinali Cassetta e Del Drago non entrerà alcuno dei dodici monsignori che dopo tante indecisioni e tanti rinvii conquisteranno finalmente l'ambito cappello rosso nel Concistoro d'aprile.

*

Sarebbe del resto assai difficile stabilire i criteri che possono aver guidato la Santa Sede nella scelta degli uomini che debbono prossimamente entrare a far parte del supremo Senato della Chiesa.

Una persona sola conosce tali criteri, poichè si tratta di criteri suoi: il cardinale Rampolla. Tutti gli altri, in alto o in basso che siano, non possono che commentare con prudente circospezione le decisioni ormai inappellabili del padrone attuale.

La ferrea disciplina che regge la colossale e mirabile macchina della gerarchia cattolica non lascia udire pubblicamente alcuna voce discorde; ma se l'eco avesse la forza di poter riferire il chiacchierio sommesso delle celle, delle sacrestie, dei salotti frequentati da guardie nobili e da camerieri segreti, da prelati di Curia e da Vescovi titolari, da dignitari degli ordini e da personaggi di tutti i generi che il cosmopolitismo cattolico raggruppa presso i bastioni del Vaticano, quel coro non giungerebbe, se non agli orecchi del Papa più che nonagenario, almeno a quelli del segretario di Stato!

Non dico una novità, ma è necessario ripeterlo: il cardinale Rampolla che ha saputo con sottile abilità rendersi l'uomo indispensabile a Leone XIII è riuscito ormai a sostituirsi completamente a lui; poichè se l'intelligenza del Pontefice dà ancora qualche vivo bagliore di luce, si è invece quasi del tutto spenta quella volontà che in altri tempi si era manifestata così risoluta da parere indomabile.

Chi crea i cardinali è da qualche anno indubitatamente il Rampolla; il quale li sceglie, ed è naturale, fra i suoi amici più fidi e più sicuri, vale a dire togliendoli dal partito battagliero degli intransigenti, di cui egli è capo riconosciuto e obbedito.

Come tutti gli uomini che hanno avuto in mano il potere e ne hanno usato e abusato, il Rampolla ha sviscerati partigiani e avversari implacabili. I diversi gruppi del Sacro Collegio che fanno capo ai Cardinali *papabili* più accreditati, sono tutti ostili al Rampolla. Il Gotti, il Parocchi, l'Oreglia, i due Vannutelli, non nascondono davvero la loro avversione alla politica e la loro poca benevolenza verso la persona del Segretario di Stato. Il Gotti, che pare non ne potesse più, volle fare perfino uno sfogo con Julien de Narfon, il fortunato autore di *Léon XIII intime*, il quale riferì sul *Figaro* tutto il colloquio che, nella sostanza, non fu mai smentito. Ora il cardinale Rampolla che, se non l'eletto, vuol essere almeno l'elettore nel futuro Conclave, non pensa neppur per ombra a rafforzare con le nuove nomine i gruppi dei suoi nemici; ma cerca invece di aumentare il numero dei cardinali obbedienti al suo cenno, i quali, fra italiani e stranieri, erano calcolati fino a poco tempo fa alla bellezza di ventitrè — base davvero più che larga e più che solida per esercitare un' azione quasi decisiva nell'eventualità d'un Conclave.

Ai ventitrè cardinali che rappresentano nel Sacro Collegio la bandiera dell'intransigenza rampolliana, dobbiamo dunque anche aggiungere i nuovi porporati uscenti dal Concistoro d'aprile?

Li esaminerò brevemente in altra mia; per ora, vi dirò che dopo questo Concistoro, la proporzione fra i cardinali italiani e quelli stranieri subirà una nuova e forte oscillazione, poichè, di 31 a 25 che era, diventa di 40 a 27.

È noto che i cardinali erano anticamente i parroci delle chiese di Roma e quindi tutti italiani. Fu Papa Alessandro III, il fiero nemico del Barbarossa, che creò pel primo un cardinale straniero. L'eccezione di allora divenne col tempo una consuetudine; ma difficilmente si concessero oltre dieci posti, sui settanta del Sacro Collegio, al clero delle altre nazioni: gli italiani rimasero sempre arbitri dei conclavi e conservarono per secoli e secoli, intatta e inalterata, la supremazia assoluta del clero italiano nella gerarchia della Chiesa.

Il malcontento degli Stati cattolici per tale privilegio, reputato una patente ingiustizia, si fece spesso ma inutilmente sentire: i Papi resistettero ostinatamente fino a Gregorio XVI, il quale, nonostante le sollecitazioni spagnuole, francesi e sopra tutto austriache, volle lasciare alla sua morte non più di sette cardinali esteri nel Sacro Collegio.

Sotto Pio IX le insistenze dei governi e della prelatura straniera si fecero più vive, tanto che fu giocoforza triplicare il numero dei cardinali non italiani. Alla morte di Pio IX, il Sacro Collegio era composto di 43 cardinali italiani e di 21 stranieri.

Il Papa attuale fin dai suoi primi concistori rivelò l'ardita tendenza ad aumentare ancora il numero dei cardinali stranieri, la cui cifra giunse poi qualche volta quasi a controbilanciare quella dei cardinali italiani.

Parve ad alcuni che Leone XIII volesse così minacciare al Governo italiano il serio grattacapo di vedere una volta o l'altra un Papa straniero insediarsi in Vaticano, in un'attitudine più intollerante e più ostile di quella assunta dai suoi predecessori.

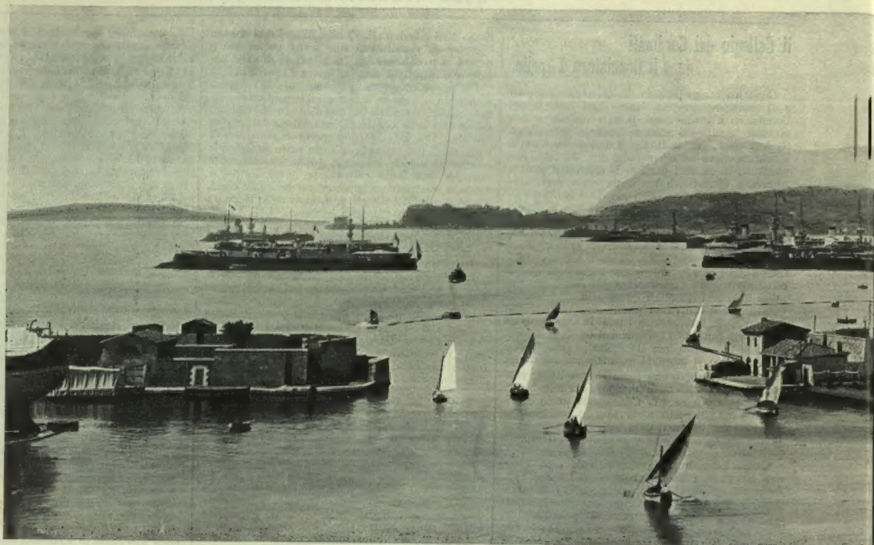
Ma le conseguenze gravissime di una tale eventualità non possono essere sfuggite alla mente di Leone XIII, il quale deve invece essere stato spinto alle sue determinazioni dagli aspetti e dalle tendenze nuove che è andato prendendo il cattolicismo nelle varie nazioni, dall'espansione della fede in nuovi centri della vita e della civiltà, dallo spiccato carattere di cosmopolitismo che accenna sempre più a sovrapporsi nella Chiesa cattolica alla vecchia tradizione della supremazia italiana.

Il Vaticano ha dovuto aumentare a poco a poco a quasi tutte le nazioni cattoliche d'Europa il numero fisso dei cardinali su cui esse reclamavano un formale diritto. Non solo; ma ha dovuto istituire due nuove sedi cardinalizie in Australia e negli Stati Uniti.

Di tali concessioni non sono ancora soddisfatti i cattolici stranieri; così gli inglesi, cresciuti a milioni, vogliono un quarto cardinale, non potendo considerare come un vero e proprio cardinale inglese il Moran, che ha sede fissa in Australia; quelli degli Stati Uniti, consci dell'importanza che ha assunto il cattolicismo nella loro patria (vedi il bellissimo libro di Mosso), non si acconciano all'idea di dover possedere un cardinale soltanto; i portoghesi brontolano perchè dopo la morte del cardinale d'Oporto nessun vescovo lusitano è stato chiamato a raccoglierne l'eredità della porpora; i cattolici dell'Africa settentrionale, memori del cardinale Lavigerie, insistono per l'istituzione definitiva di un cardinale africano; finalmente i dieci stati cattolici che compongono l'America meridionale chiedono reiteratamente che venga loro riconosciuto il diritto di avere almeno un rappresentante nel Sacro Collegio.

E non parliamo dell'Austria, della Francia, della Spagna che non son mai contente, nè della Germania che non potendo considerare come veri cardinali tedeschi il polacco Ledòchowski ed il gesuita Steinhuber, che vivono a Roma, insiste nel reclamare che due altri sudditi di Guglielmo II debbano poter dare il loro voto per l'elezione del Papa futuro.

Di fronte all' assurgere dell'elemento estero



VEDUTA DELLA RADA E DELL'USCITA DEL PO



VEDUTA GENERALE DI TOLONE PRESA DAL



Tolone presa dal Quai di Cronstadt.



Faron (fotografie Marius Bar di Tolone).

verso una partecipazione più larga e più diretta nel governo della Chiesa, si prevedeva che la creazione dei nuovi cardinali nel concistoro attuale sarebbe avvenuta sulla base almeno di quelle proporzioni che il Vaticano pareva volesse garantire alle esigenze straniere.

Invece ciò che si verifica è qualche cosa come un colpo di Stato: dieci nuovi cardinali italiani contro due soli stranieri e il Sacro Collegio quasi al completo, in modo da togliere per molto tempo ogni adito a speranze di resipiscenza della Curia romana!

Quale è stato il movente di una deliberazione così, mi si passi la parola, sensazionale e insupposta? Si tratta di un fatto transitorio determinato da considerazioni del momento, oppure di un proposito fermo e deliberato di dar macchina indietro?

È fuor di dubbio, e tutti ne converranno, che la decisione del Vaticano non può essere stata presa in un improvviso slancio di sentimento patriottico: sarebbe più facile veder la terra arrestare il suo movimento intorno al sole e intorno a sè stessa.

Ma la ricerca delle cause determinanti è forse più agevole di quanto potrebbe apparire. Se il creatore dei nuovi cardinali è — e non v'è dubbio — il cardinale Rampolla, non si va davvero lungi dalla realtà attribuendo ai suoi personali interessi i criteri che hanno guidato anche in questa occasione i decreti pontificali.

Il Segretario di Stato, vero tipo di quei prelati del Medio Evo che cavalcavano alla testa della gente d'arme e davano l'assalto ai castelli, non è uomo da lasciarsi sopraffare, senza aver giocato tutte le armi, dai suoi molti nemici, i quali auspicano la fine della sua potenza con la fine, presumibilmente vicina, del pontificato di Leone XIII. E così, ora che può fare e disfare ciò che più gli talenta, prepara le armi per le eventualità del domani, creando cardinali quei vescovi e quei prelati italiani che meglio conosce e sa più sicuri, senza andare incontro all'incognita dei cardinali stranieri.

Perchè i cardinali stranieri, quando non siano belgi o francesi o spagnuoli — lancie spezzate del cardinale Rampolla — sono elementi su cui si può contare assai poco in caso di un conclave, ispirandosi essi, se non al sentimento della fede, ad altre ragioni di opportunità politica in corrispondenza con le istruzioni ricevute dai rispettivi governi.

Figuriamoci dunque se il Rampolla può esser capace di creare altri cardinali stranieri e sopra tutto tedeschi, i quali, più che la voce del Papa, ascoltano quella dell'Imperatore!

Nei Concistori futuri bisognerà ben rassegnarsi; ma, dati i 91 anni di Leone XIII, quante cose non possono accadere prima della convocazione d'un altro Concistoro?

Si vuole che Leone XIII, parlando recentemente con un alto prelato, abbia detto:

— Abbiamo voluto creare molti cardinali perchè nel prossimo Conclave vi sia molto da scegliere.

Ora, con tutto il rispetto alle opinioni del Papa, non par davvero che i nuovi eletti portino, all'infuori del loro numero, un contributo molto notevole di forze intellettuali al Senato della Chiesa. Meno il Cavagnis, che, se non è una mente superiore, è certo un uomo di grande coltura, nessuno dei nuovi eletti ha legato il proprio nome nè a libri nè ad istituzioni nè ad opere durevoli di qualunque genere. Saranno esagerazioni od anche malignità, ma è un fatto che le chiacchiere di sacrestia hanno creato ad alcuni dei nuovi eletti una riputazione veramente "massinelliana!"

Fino a non molti anni fa buona parte dei cardinali era scelta fra le sommità più riconosciute del cattolicismo. Citerò fra i morti il Newman, il Galimberti, l'Hergenroether, il Massaia, il Sanfelice, il Manning, il Bausa, l'Alimonda; fra i viventi il Gotti, il Capecelatro, il Kopp, il Gibbons, il Parocchi, il Vannutelli Serafino. Anche gli altri minori emergevano quasi sempre per forza di intelletto o per vastità di coltura.

L'elezione del Gotti, avvenuta nel Concistoro del 1895, sembra abbia chiusa la serie di quelle elevazioni alla porpora esclusivamente giustificate dai meriti dell'eletto. Nel Concistoro del 1899 vi fu, è vero, l'elezione dello spagnuolo Vives y Tuto, un colosso d'erudizione storica; ma egli è un solitario e la forza del suo pensiero non corrisponde alla vastità del suo sapere.

Perchè questo ostracismo agli uomini più degni?

Sorge anche qui un altro curioso problema che molti spiegano con una tendenza del cardinale Rampolla ad escludere dal Sacro Collegio quei nuovi elementi che per la loro autorità potessero assurgere ad una posizione importante, aumentando il numero dei *papabili* e facendo divergere qualcuna delle correnti che ora convergono sul nome del Segretario di Stato.

Nessuno dei nuovi eletti entrerà dunque presumibilmente fra i cardinali papabili, i quali restano quelli che erano, cioè il Gotti, l'Oreglia, il Parocchi, il Rampolla, il Vannutelli Vincenzo.

Le probabilità maggiori sono per il Gotti, quelle minori per il Rampolla; ma questi potrebbe esercitare tale influenza da mandare a monte l'elezione di qualche suo dichiarato avversario.

In questo caso, dato un Conclave lungo, agitato, inconcludente, l'ambito triregno potrebbe anche venire a trovarsi sul capo di qualche cardinale modesto ed oscuro, scelto come un mezzo d'uscita. Nulla di più giusto, allora, delle parole di Leone XIII, perchè nel Sacro Collegio ci sarebbe veramente "molto da scegliere."

FRA' GINEPRO.

PASQUA.

O Pasqua, la tua sacra poesia
Che m'allietava un dì, quale tumulto
Di ricordi e di sogni oggi mi invia!
Ogni siepe riveggo, ogni virgulto

Che si ridesta al sole, ed ogni occulto
Angolo del villaggio nella pia
Dolcezza dell'aprile.... Anima mia
Frena i palpiti tuoi, frena il singulto

Che mi sale e mi stringe entro a la gola!
Qui nacque l'amor mio, qui l'ho veduta
Tante volte passar timida e sola;

Qui fiorì la speranza mia perduta....
In questa solitaria via raccolta
Mi sorrise e guardò, la prima volta.

VIOLE.

Sonnecchia ancor la terra intorpidita,
Che già per le deserte stradicciuole,
Serpeggianti dintorno a la salita
Ampia dei colli, e su le brevi aiuole

Di qualche chiusa ancor villa romita,
Vi bacia il vento, vi carezza il sole,
O solitarie e semplici vïole,
Simbolo omai d'una virtù smarrita!

Raccolte nelle vostre umili foglie,
Voi abbellite i clivi e fate lieti
D'effluvi i primi morbidi tepori,

Fin che un'avida mano vi raccoglie
E vi porta a morir, poveri fiori!,
Sovra il cor degli amanti e dei poeti.

AD UN VECCHIO PARAPIOGGIA.

Dal misero solaio, dove stavi
Sotto una strana e polverosa alcova
Di sedie infrante e d'ammuffite travi,
Un lontano nepote oggi ti scova,

O rosseggiante ombrello dei miei avi;
E ancor ti porta a risentir la piova
Che forse nella pace tua sognavi.
Apriti adunque e non temer la prova!

Esci all'aperto a disfidare il nembo
Che si scatena a torno; esci e t'allieta!
Anche vecchio così, tutta la folla

Dei tuoi nuovi compagni, esili, a molla,
Non vale, o rozzo parapioggia, un lembo
De la tua salda e vigorosa seta.

G. DEABATE.



Fot. D. A. Karastoyanow, di Sofia.
Petko Karaveloff, presidente del Consiglio.

IL NUOVO MINISTERO BULGARO.

Da Sofia (Bulgaria) il fotografo D. A. Karastayanoff ci manda due fotografie originali delle persone più notevoli del nuovo ministero bulgaro. Il più vecchio è Petko Karaveloff presidente del Consiglio e ministro delle finanze, capo del partito liberale democratico, uno fra gli uomini politici più considerevoli della Bulgaria. Dopo aver trascorsa una parte della sua gioventù in Russia col suo fratello maggiore, il rivoluzionario Luben Karaveloff, rientrò in patria nel 1876, al seguito degli eserciti russi, e fu eletto deputato all'assemblea costituente di Tirnovo nel 1879. Prima ministro delle finanze, poi due volte primo ministro, si proclamò primo reggente quando fu detronizzato il principe Alessandro di Battemberg e divenne secondo reggente alla sua abdicazione nel 1886. Soppiantato da Stambuloff fu, nel 1891, rinchiuso nella famosa moschea nera di Sofia dove subì crudeli trattamenti. Nel 1894 fu amnistiato e nel 1896 si riconciliò col principe Ferdinando di Coburgo. Ha 56 anni.



Fot. D. A. Karastoyanow, di Sofia.
P. Danef, ministro degli affari esteri e dei culti.

Il ministro degli affari esteri, avvocato P. Danef, partigiano deciso dell'influenza russa in Bulgaria, trovasi fin dal 1887 alla testa del partito Zancovista, a motivo della tarda età di Zankoff e del proprio merito personale. Avvocato assai stimato, è dottore in legge dell'università di Heidelberg, ha il diploma della scuola delle scienze politiche di Parigi, è professore di diritto internazionale alla scuola superiore di Sofia, ex vice presidente della Sobranje.



Vincenzo Gioberti e il suo Centenario.

Giovedì, 28 marzo, fu celebrato a Torino il Centenario della nascita dell'abate Gioberti, l'autore del *Primato* e del *Gesuita Moderno*, uno dei grandi fattori del 1848. Ricordiamolo anche noi.

Vincenzo Gioberti era esule a Bruxelles quando stampò il *Primato*.

Il suo esilio durava da dieci anni, da quel terribile '33, che avea disseminato per le contrade più ospitali d'Europa il fiore degli ingegni italiani, massime subalpini. La reazione non avea fatto cernita. Non pure i mazziniani, ma i liberali tutti, dai più rossi ai più temperati, avean dovuto valicare i confini della patria. Gli austriacanti e i Gesuiti — potentissimi sull'animo mistico e perplesso di Carlo Alberto — avean dettato le tavole di proscrizione. E il prete singolare — singolare anche nell'aspetto muscoloso e rossigno e nell'abito corto e attillato — che liberaleggiava nelle spiate conventicole e all'aperto, per le vie e pei giardini di Torino, non era sfuggito — nè s'era dato cura di farlo — alla sorte comune; tanto più che avea conti antichi da aggiustare coi Gesuiti, che non sapean perdonargli d'avere, fino dall'adolescenza, parteggiato per l'abate Sineo e il Detorri, due sacerdoti dotti e venerandi invisi alla sètta, e che subodoravano forse, fin d'allora, col loro fiuto che non falla, nel giovane scrittore e tribuno il futuro inflessibile fustigatore delle gesta dell'Ordine.... Dopo quattro mesi di carcere, il Gioberti avea preso la via dell'esilio. Prima tappa era stata Parigi, rifugio dei patrioti ortodossi. Il Mazzini e i più fra i suoi avean invece fermate le lor tende di esuli e di cospiratori nella Svizzera. A Parigi il filosofo altero e povero, che s'era affrettato, appena posto il piede sulla terra d'esilio, a rinunciare alla pensione di duecentoquaranta lire che percepiva come ex-cappellano di Corte, dal *regio apostolico economato*, e non si piegava, per avere una cattedra in Francia, ad aderire all'elegante eclettismo del Cousin, non avea trovato di che campare la vita, e, dopo quindici mesi, erasi recato a Brusselle professore di filosofia e di storia nel privato istituto Gaggia. E a Brusselle era rimasto. Fra il '38 e il '42 ci aveva scritto e stampato la *Teorica del soprannaturale*, l'*Introduzione allo studio della filosofia* e il libro *Del buono e del bello*, mescendo, in istile magniloquente, alle disquisizioni teologiche e filosofiche, più ingegnose che profonde, alti concetti civili. I due tomi *Del primato morale e civile degl'italiani* uscirono nel giugno del '43.

*

Pochi libri ebbero, al loro comparire, la fortuna del *Primato*; pochi caddero così presto in obblìo. Basta leggerlo (fatica da topi di biblioteca ormai!) per rendersi conto delle ragioni della sua così mutevol vicenda.

È un'apologia e un'utopia, e dell'apologia e dell'utopia ha anche il procedimento esteriore: turgido e secentistico il periodo, frequenti le iperboli e le apostrofi, frequentissimi gli strappi alla verità vera della storia, specie ecclesiastica: strappi consapevoli bene spesso, a cui l'autore s'induce e perchè lo splendore del fittizio edificio da lui innalzato non sia offuscato da alcuna macchia o interrotto da alcuna lacuna e perchè l'attuazione pratica del suo sogno (la liberazione dell'Italia dallo straniero per via della federazione dei suoi Principi sotto la suprema autorità del Pontefice) sia possibile, senza che contro la legittimità dell'intervento papale sorgano contestazioni dottrinali o importune rievocazioni storiche.

È, dunque, un libro da lunga pezza superato: superato per un verso dalla storia di pochi anni di poi, la quale s'incaricò di dimostrare quanto a cuore avessero l'indipendenza dell'Italia il Pontefice e i Principi mancipii dell'Austria, che regnavano a Napoli, a Firenze, a Modena e a Parma; superato per l'altro verso dalla scienza, che ha sfatato la vecchia concezione teologica, a cui è subordinata l'opera del Gioberti.

Eppure anche il lettore modernissimo, che svolga per poco le pagine dell'ingiallito volume, non si stupisce che esso abbia valso a scuotere e ad esaltare i nostri padri e a preparare gli epici sollevamenti e le ancor più epiche resistenze del '48 e del '49, e trova, per contrario, che il segreto di tale maravigliosa efficacia risiede non pure nel caldo e ingenuo soffio d'italianità, che informa di sè tutto il libro, quanto nei difetti stessi, che ne costituiscono il fondamento. Bisogna riportarsi al tempo nel quale e per il quale il *Primato* fu dettato; bisogna collocare il volume nel momento storico, che fu suo; non giudicarlo alla stregua dei facili canoni di una critica assoluta. Allora se ne comprende e se ne spiega la genesi e la fortuna, ed esso cessa di apparire un volume imperfetto per rimanere non altro che un documento storico della più suggestiva eloquenza.

L'Italia era in ceppi, divisa. La reazione dominava, gremiva le galere, spargeva ai quattro venti d'Europa i cittadini più degni, soffocava nel sangue qualsiasi tentativo di libertà. Pareva che il giorno della riscossa, anzichè avvicinarsi, si allontanasse sempre più.... In tale condizione di cose il rammemorare, non importa se con enfasi iperbolica, agli Italiani depressi le glorie passate e il designare e l'auspicare le future, fu carità di patria, non fatua jattanza. Gli Italiani avean bisogno sopra tutto di una gran fede in sè stessi; e la fede è una forza che negli estremi cimenti non è mai troppa. Meglio che essa oltrepassi il segno, piuttosto che ne rimanga lontana. Il Gioberti intuì questa grande verità e volutamente — come egli stesso dichiara nel *Proemio* del suo libro — "*diede* libero corso alla penna...., senza troppo scrupoleggiare nella riserva dei modi e delle espressioni". E per tal modo raggiunse il suo intento; non quello — per fortuna — che, discacciati gli Austriaci, i Principi italiani si confederassero sotto la supremazia del Papa e neppure l'altro che l'Italia si avviasse a ridivenire la prima delle nazioni, ma quello che gli Italiani si infervorassero sempre più nel proposito di fugare lo straniero e sempre più s'invaghissero dell'ideale di una patria libera e una. In questo senso e per questo risultato il Gioberti — senza immaginarselo — compì l'opera di chi e con gli scritti e coi fatti egli avversò accanitamente, di Giuseppe Mazzini.

*

Al *Primato* tenne dietro una fioritura di volumi, di opuscoli, di articoli di giornale, tutti svolgenti, con più o meno libertà, lo stesso soggetto: una vera letteratura, a scorrer la quale si vede come il problema della redenzione patria affaticasse, in quegli anni di preparazione, gli spiriti dei più generosi e dei più colti e come fossero diversi i pareri e le vedute anche in seno a uno stesso partito.

Frutti più cospicui e notevoli di questo fervore civile, che, dopo l'esempio del Gioberti, accese e inspirò molti degli scrittori italiani, furono le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e *Degli ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio. Il Balbo sviluppò quell'altra sua utopia, già prima di lui, esposta dal Marocchetti, dello sperare l'indipendenza italiana dalla caduta dell'impero Ottomano: strana utopia — più strana in una testa quadra come quella dell'aristocratico conte, — che suggerì al Salvagnoli l'arguto epigramma:

Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero.
Grida il Gioberti, che tu se' una rapa
Se tutta non ti dai in braccio al papa.
E il Balbo grida: dai Tedeschi lurchi
Liberar non ti possono che i Turchi.

L'Azeglio, senza andar sulle generali e senza costruire piani grandiosi, si contentò di prendere occasione dai moti di Rimini sanguinosamente repressi per fare una dipintura quanto mai nitida e vigorosa del felice stare dei sudditi Pontifici: dipintura, che fa fremere e che è, nella sua sobrietà e nella sua vivezza, fra le cose più belle del ministro-artista. Ma nè dell'una nè dell'altra scrittura rimase soddisfatto il Gioberti, il quale più tardi, nell'introduzione al *Rinnovamento civile d'Italia*, attribuì in parte al Balbo e all'Azeglio, e come scrittori e come ministri, la colpa dell'infelice esito del risorgimento, che egli avea così validamente contribuito ad iniziare. Essi avrebbero dovuto — secondo che egli desiderava — limitarsi a dichiarare e postillare, senza mutarli menomamente, i concetti del *Primato*; invece — egli dice — "aggiunsero alle lodi le critiche; le quali non "m'impedirono di chiuder gli occhi alle mende "e applaudire alle parti pregevoli delle loro fa"tiche forse più di quello che l'amor del vero "e il bene d'Italia avrebbero richiesto. Le quali "mende non furono di poco rilievo, perchè sna"turarono alcuno dei miei pensieri e gittarono "il primo seme dei traviamenti che succedet"tero [1]". Il pertinace e orgoglioso ideologo — chè la soverchia ed esclusiva ideologia fu il suo difetto preminente — non voleva convenire che la sua era stata un'utopia — ben feconda utopia! — e che le cause delle catastrofi del '48 e del '49 eran ben più profonde e complesse e concrete che non la mancata o difettiva esecuzione degli spedienti, di che egli si era fatto consigliere nel *Primato*!

*

La dura esperienza, anche personale, del '48 e del '49, che furono gli anni più intensi e combattuti della vita del Gioberti, il quale tornato in Italia dopo le Cinque giornate, si trovò a un tratto dalla sua immensa popolarità innalzato, malgrado le riluttanze di Carlo Alberto, alla presidenza del Consiglio dei ministri, e cadde pochi mesi di poi per aver avuto i suoi colleghi, primo il Rattazzi, contrarii a quell'altra sua malaugurata utopia del voler giovare alla causa nazionale.... col mandare le milizie subalpine a rimettere e a rafforzare sul trono Pio IX e il granduca Leopoldo, e qualche tempo dopo, ministro senza portafoglio nel primo ministero di Vittorio Emanuele, fu inviato a Parigi a negoziare con quel governo e di ambasciatore ridiventò esule; questa dura esperienza inacerbì vie più l'animo già estremamente suscettivo del Gioberti; ma non smorzò il suo entusiasmo patrio nè attenuò il fulgore con che alla sua fantasia più di poeta che di filosofo si appresentava l'ideale di una Italia non solo unita, non solo indipendente, ma ancora prima sovra le altre nazioni. Il miraggio illusorio del *primato* era pur sempre quello che lo seduceva e lo infiammava di più. E il penultimo capo del *Rinnovamento civile d'Italia* — libro mirabile per istile vigorosamente polemico, e pieno a un tempo di generosi sensi, di acute e avventurate profezie e di aspre e ingiuste recriminazioni ed accuse — che uscì in luce nel '51, è intitolato *Del primato italiano* e si chiude con queste parole: "L'amor del bene nei popoli è certo pre"sagio del conseguimento, purchè sia vivo, te"nace, indomabile. Avrebbe forse l'Italia perduti "i suoi titoli, se non gliene fosse venuto meno "il concetto e il desiderio? Essa riacquisterà la "grandezza antica quando avrà ricovrato l'an"tico senno e sarà capace che la Providenza "l'ha destinata a essere creatrice e redentrice "delle nazioni [2]".

Pochi mesi di poi il Gioberti moriva improvvisamente, e con lui moriva il suo sogno.

VITTORIO OSIMO.

[1] *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Torino-Parigi, a spese di G. Bocca, 1851, t. I, p. 25. [2] T. II., p. 672.

Nel prossimo numero aggiungeremo su Vincenzo Gioberti alcuni interessanti ricordi personali di AURELIO GOTTI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

La vedova desolata, racconto di E. CASTELNUOVO.
I Ventagli, di P. MOLMENTI.



La sfilata degli automobili.



La battaglia di fiori.

LE FESTE DI NIZZA (fotografie Fabbio, comunicateci dal sig. Léon Bouët) (v. pag. 246).



[Illustrazione Italiana, N. 14, 7 aprile 1901].



LE DUE SQUADRE ITALIANA E FRANCESE RIUNIT



E NEL PORTO DI TOLONE, disegno di R. SALVADORI. (Vedi lo schema a pag. 256).



…ESE RIUNITE NEL PORTO DI TOLONE, disegno di R. SALVADORI. (Vedi lo schema a pag. 256).



[Stabilimento tipo-litografico F.lli Treves].



" Floriano " nave da guerra Brasiliana (fotografia G. Rosselli).



LA MISSIONE BRASILIANA.

Alla Spezia, arrivava testè la nave brasiliana *Floriano*, venuta per restituire la visita che la squadra italiana in occasione dell' assunzione al potere che il presidente della repubblica del Brasile, Campos Salles fece il 15 novembre 1898. Gli ufficiali della nave si recarono in missione a Roma, per presentare in nome del loro presidente ringraziamenti, omaggi al nuovo re Vittorio Emanuele III e per portare una corona sulla tomba d'Umberto I. La commissione si componeva del capitano di vascello Duarte Huet de Bacellar, comandante della corazzata *Floriano*, dei primi tenenti H. Graça Aranha; e Adalberto Nunes

A S. M. Vittorio Emanuele la missione brasiliana fu presentata al Quirinale dal ministro Regis de Oliveira Il comandante Huet de Bacellar pronunciò un breve discorso. Gli rispose il Re cordialmente, intrattenendo la missione sui rapporti commerciali e industriali fra Italia e Brasile. È noto che il nuovo presidente Campos Salles ebbe la felice ispirazione di occuparsi, meglio d'altri presidenti, de' nostri operai, la cui colonia nel Brasile è si numerosa e va crescendo

Dal Quirinale, la missione passò al Pantheon per deporre sulla sepoltura d'Umberto I una corona di bronzo. Erano a riceverla il senatore Massarucci e monsignor Lanza. Una cerimonia semplice e reverente



H. Graça Aranha. Duerte Huet de Bacellar, capitano. C. Fernandes Pinheiro. Adalberto Nunes.

La Missione Brasiliana (Fotografie G. Carloforti)



Corona deposta dai brasiliani sulla tomba d'Umberto I.

STELLE NUOVE.

Verso la fine del mese scorso l'astronomo Anderson scopriva all'Osservatorio d'Edimburgo una stella nuova situata nella costellazione di Perseo. La stella, grande e luminosa, deve essere apparsa la sera del 19 febbraio, perchè una fotografia eseguita in quella sera stessa all'Osservatorio di Cambridge Massachusets, non ne presentava traccia alcuna; o meglio, la sua luce deve essere giunta a noi dal 19 alle prime ore della notte del 22 scorso, rivelandoci l'esistenza di una conflagrazione cosmica di cui difficilmente potremo stabilire l'epoca, mancandoci, per ora almeno, ogni dato sulla distanza che le radiazioni luminose ebbero a percorrere.

Il prof. Millosevich, nel dare interessanti notizie sulla scoperta e sulla rigorosa posizione della stella nell'ultima seduta dell'Accademia dei Lincei, notava che se il nuovo astro persistesse soltanto per almeno sei mesi, si potrebbe tentare di determinarne la distanza dalla terra; invece l'astro nuovo offre già una serie di notevoli variazioni. La sera dopo la sua apparizione, la stella andò aumentando di splendore, sì da eguagliar Polluce e poi da superare l'*alfa* dell'Auriga, oltrepassando anche la prima grandezza; in seguito la sua luce si affievolì gradatamente in modo che il prof. Millosevich la stimava il 25 febbraio già di seconda grandezza, ed ora la luminosità della stella va sempre scemando, mentre il suo colore tende a divenir bianco-giallognolo.

Questo fenomeno di apparizioni di stelle, visibili ad occhio nudo, è assai raro; così raro, che dall'antichità sino ad oggi se ne contano 28 soltanto, mentre assai più frequente è la comparsa delle comete. L'apparizione più antica d'una stella nuova, di cui si conservi memoria, è quella menzionata nel catalogo cinese di Ma-tuan-lin, che si osservò sotto la dinastia degli Han, 134 anni avanti l'êra cristiana; stella che, secondo Herschell, sarebbe la stessa ricordata da Plinio, come quella la cui apparizione suggerì al grande Ipparco di Nicea, poichè il numero delle stelle non era immutabile come credevasi, l'idea di formarne un catalogo dove si potesse distinguere le stelle già esistenti da quelle nuove. Oltre all'antico catalogo cinese, che risale a 613 anni av. Cr., e in cui non è difficile separare le vere stelle dalle comete, ne esiste uno pubblicato nel 1623, nel quale il medico eruditissimo Fortunio Liceti tratta precisamente *De novis astris et cometis;* e a lungo e dottamente Humboldt si occupa del fenomeno nel suo "Cosmos".

Oltre alla stella che è fama si spegnesse d'un tratto durante l'assedio di Troia, va ricordata quella apparsa nella costellazione del Centauro durante il dicembre del 173, che presentò la particolarità di svariate e fulgide colorazioni. Una stella nuova, luminosissima, brillò per tre settimane nella costellazione dell'Aquila al tempo dell'imperatore Onorio (389) e anch'essa si estinse senza lasciare traccie; mirabile per luminosità, pari a quella della luna nel primo quarto, è la stella scoperta dagli astronomi arabi a Babilonia durante la prima metà del nono secolo, sotto il califfo Al-Mamun, che persistette per quattro mesi nella costellazione dello Scorpione e poscia sparì. A quanto lasciò scritto il monaco Epidanno ne' suoi annali, stranissima fu poi l'apparizione di una stella nel 1012, nella costellazione dell'Ariete, la quale per tre mesi presentò continue variazioni di grandezza e di luminosità, giungendo per altro a fulgore sì vivo "da abbacinar la vista incutendo grande terrore".

Famosa rinviensi a questo punto la stella nuova scoperta nel novembre del 1572 dall'astronomo Tycho Brahe nella costellazione di Cassiopea, mentre una sera, tornando dalla Germania in Danimarca, stava guardando la vôlta celeste dal monastero di Herritzwaldt, ove si riposava dal fastidio della vita di società *(aulicae vitae)*. Narra Tycho che la stella superava per luce Sirio e Giove; e che chi era dotato di buona vista, poteva vederla anche in pieno meriggio, mentre poi la luce vivida dell'astro riesciva ad attraversare le nubi quando il cielo era coperto. Questa luce, tuttavia, cominciò a diminuire a poco a poco, finchè la stella scomparve nel febbraio del 1574, dopo aver brillato per ben 17 mesi. Scomparve almeno alla vista ordinaria, come del resto lo stesso Tycho osserva, perchè di una assoluta scomparsa non si può andar sicuri, non essendo stato inventato il teloscopio che 37 anni dopo; ed anzi, nella regione approssimativamente indicata da Tycho dove la stella nuova si trovava, esiste oggi una piccolissima stella di undicesima grandezza. Anche la stella di Tycho presentò variazioni di colorazione; e mentre gli astronomi riconoscevano sempre più la importanza di esatti cataloghi stellari, onde poter segnalare con sicurezza così straordinarie apparizioni, e di queste indagavano le cause, Tycho emise un'ardita teoria che attribuiva le stelle nuove ad una condensazione di materia cosmica sparsa negli spazi celesti, e in particolare quella da lui scoperta, ad una condensazione di una porzione della via Lattea. Altra stella nuova famosa è quella che un allievo di Keplero, Giovanni Brunowski, scopriva nell'ottobre del 1604, nella costellazione di Ofiuco o Serpentario, e che venne osservata da Keplero e da Galileo. Un po' meno splendente di quella di Tycho, la stella nuova di Ofiuco mostrò scintillazioni colorate ma non periodiche come la precedente, e scomparve due anni più tardi.

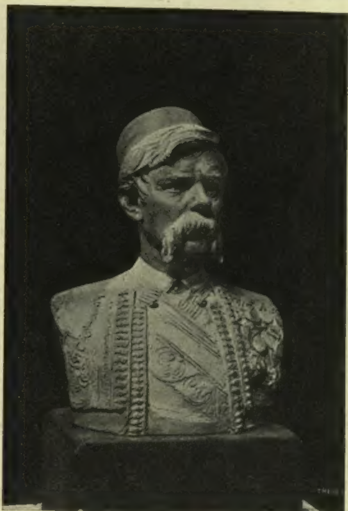
Nel 1670 una nuova stella si mostrò nella costellazione della Volpe, che fu osservata da Cassini e che a più riprese parve estinguersi e riapparire. Poi, per il lungo periodo di 178 anni, malgrado le assidue ricerche e l'esattezza dei cataloghi, non vennero segnalati altri fuochi celesti improvvisi; e si giunge così al 1848, anno in cui, durante l'aprile, l'astronomo Hind scopriva una stella nuova di color rossastro nella costellazione di Ofiuco, che andava scemando pur essa ben presto di luminosità. Dopo il 1848 l'apparizione più importante è quella del 1866, di una stella nuova nella costellazione della Corona, alla quale si rivolsero subito le osservazioni collo spettroscopio, da poco inventato, che rivelò nel colossale incendio del corpo celeste la presenza dell'idrogeno. Dopo il 1866 quattro altre stelle nuove si scopersero, di cui l'ultima, nel 1893, in Norma.

Sorge ora la domanda sulle cause dalle quali le apparizioni delle stelle nuove dipendono; questione ancora assai oscura e cui accenneremo brevemente. Vi fu persino chi volle spiegare le apparizioni stellari attribuendole ad una forma discoide degli astri, e alla loro posizione, di faccia o di fianco, rispetto agli osservatori; altri ricorse alla ipotesi di occultazioni prodotte dal movimento proprio delle stelle. Ed a tale proposito è bene far subito una distinzione, osservando che la variabilità delle stelle può essere periodica, come è il caso dell'*Algol* di Perseo, la cui luce varia regolarmente in intervalli di 68 ore, oscillando dalla 2.ª alla 4.ª grandezza, o dell'*Omicron* della Balena, che dalla 2.ª grandezza va sino alla 13.ª In siffatta variabilità è l'occultazione per opera d'altri corpi celesti che entra in giuoco; le stelle nuove o temporarie, invece, come quella attuale di Perseo, sono caratterizzate dalla vera apparizione di un punto luminoso là dove non esisteva per lo innanzi alcun che di simile, o da un mutamento persistente dello splendore dell'astro. Nel secondo caso l'apparizione come la variabilità dipendono da fenomeni fisico-chimici, i quali produconsi nella fotosfera del corpo celeste, per cause e con leggi a noi ignote. E tale è il caso del nostro sole, che, osservato da un punto della vôlta celeste, deve presentare una variabile luminosità a causa delle sue macchie, con un periodo di circa undici anni; ma anche di quanto avviene nella fotosfera solare ben poco sappiamo. Colla teoria del Faye le apparizioni di stelle nuove segnerebbero alcuni periodi della vita delle stelle, per cui alla condensazione della materia e alla formazione di una crosta oscura, seguirebbero eruzioni colossali di gas incandescenti per giungere, nel tempo infinito, ad una calma quasi completa e ad una completa oscurità, come è avvenuto pel nostro globo. Anche Humboldt accenna alla stessa cosa là dove dice che "astri divenuti oscuri possono ritornar d'improvviso luminosi pel succedersi delle stesse azioni che avevano da principio prodotto la luce."

Un'altra ipotesi è stata messa innanzi in questi giorni dal Jannsen, in occasione della scoperta della nuova stella, come un tentativo di spiegazione di un fenomeno che esigerà probabilmente ancora lungo tempo e lunghi studi prima di giungere ad intravederne le cause. L'astronomo Jannsen osserva anzi tutto come sino ad ora non si sia riconosciuta l'esistenza dell'ossigeno negl'involucri gassosi dei soli che fiammeggiano negli spazi celesti, nella forma almeno in cui l'ossigeno è a noi noto. Questa mancanza è, d'altronde, provvidenziale, perchè se l'ossigeno si trovasse negli strati più esterni dell'atmosfera solare, esso si combinerebbe certamente coll'idrogeno abbondantissimo nell'atmosfera stessa e darebbe origine ad una quantità tale di vapor acqueo, da intercettare le radiazioni dell'astro centrale. Ma d'altra parte sembra poco ammissibile che quell'ossigeno tanto necessario alla vita sul nostro globo e forse su altri pianeti, manchi proprio nel sole dove tutti i corpi terrestri esistono; talchè il Jannsen concluderebbe che l'ossigeno debba trovarvisi ma dissociato a causa della elevata temperatura, molti fatti confortando l'idea che l'ossigeno sia un corpo composto. Se così stassero le cose, avverrebbe che quando la temperatura di una stella si abbassa in maniera da permettere la formazione dell'ossigeno, e la conseguente sua combinazione coll'idrogeno sì abbondante nelle atmosfere stellari, la combinazione darebbe origine ad uno sviluppo enorme di calore e di luce. La stella assumerebbe allora una luminosità improvvisa, che per altro andrebbe ben presto decrescendo, non solo per l'esaurirsi dei fenomeni di combinazione, ma anche per la formazione di un'ampia atmosfera di vapori e sopra tutto di vapor d'acqua, che avvolgerebbero la stella con un involucro opaco.

L'analisi per mezzo dello spettroscopio è quella che un giorno ci svelerà il segreto delle stelle temporarie; intanto le poche notizie che da essa si desumono non sono prive d'interesse. Delle stelle nuove recenti, quella del 1866 (Corona) e del 1876 (Cigno) hanno mostrato spettri con le righe brillanti e larghe dell'idrogeno, come quelle date dalle protuberanze solari. Le particolarità dello spettro della stella nuova del 1893 (Auriga) accennavano alla esistenza di due astri che precipitavansi l'uno verso l'altro con enorme velocità. Tutti questi spettri finirono tuttavia col divenire analoghi a quelli delle nebulose. Lo spettro dell'attuale stella nuova di Perseo, segnalato come continuo dal Pickering, venne poi riconosciuto dal Coppeland dello stesso genere degli spettri solari. Ora le recenti osservazioni spettroscopiche del Deslandres hanno dato numerosi particolari intorno a tale spettro, particolari sui quali non è qui il luogo di soffermarci, ma che rivelerebbero, con un caratteristico spostamento e allargamento delle righe, l'esistenza, nell'astro, o di tre grandi masse di gas, sfuggenti sotto forte pressione e con velocità diverse dalle screpolature della superficie solida che circonda un nucleo incandescente, o quella di una massa unica ove produconsi fenomeni elettrici di grande intensità.

ERNESTO MANCINI.



MARKO MILIANOV POPOVICH.

Dalla minuscola Cetinje giunge luttuosa e inopinata la notizia della morte del vojvoda Marko Milianov, l'individualità più spiccata, più simpatica e più popolare — dopo S. A. R. il Principe Nicola — del Montenegro. Il vojvoda Marko era un *eroe* nel senso stesso della parola, un genio indiscusso di strategia e di azione, un Garibaldi della piccola Cernagòra e di Garibaldi possedeva l'intuito, il valore e le rare virtù psichiche e intellettuali. Ovunque lo *sparviero di Medun* piombava coi suoi battaglioni, votati alla morte, le schiere turche rinculavano disordinate.

Marko Milianov incarnava in sè tutta l' idea Montenegrina: l'idea della patria libertà.

A Fundina, terra albanese, ceduta al Montenegro, Marko Milianov viene consacrato *eroe*. Quaranta battaglioni turchi, comandati da uno dei più esperti Pascià, risalendo di notte tempo le rocciose balze del Gruda, minacciano d'invadere la valorosa tribù dei Kuci. A nord-est di Zuvàra, villaggio che tuttora conserva l' idioma e le tradizioni albanesi, dieci battaglioni montenegrini, di cui 1500 skypetari di Kuci, agli ordini di Marko Milianov Popovich, piombano, all'improvviso, dall'alto crinale dei monti sovrastanti, sulle schiere turche e ne fanno orribile scempio. Più che i fucili e i jatagan lavorano i massi, che rotolano, decimando, attraverso i profondi baratri che si spalancano a sud!

Dei 40 000 asiatici invasori, 12 000 rimangono schiacciati e squarciati nelle arse vallate di Fundina, tutti gli altri, in fuga disordinata e col terrore nell'anima, oltrepassano il Zem e si disperdono nei fatali meandri delle montagne albanesi!

Nel decorso giugno, recandomi nella tribù dei Triepsci, attraversai, col cuore stretto dall'emozione, il territorio di Fundina, teatro cruento di tante vicende e lotte. Dopo 25 anni rimangono ancora i segni della immane carneficina! Femori, mandibole, teschi, sfregiati dal tempo, giacciono insepolti, fra gli spigoli taglienti e lanciformi dei sassi ad insegnare ai posteri che invano si lotta contro i diritti della patria integrità!

La morte del valoroso vojvoda richiama in me un'onda di affetti e di dolci ricordi, giacchè non posso giammai dimenticare la cordiale accoglienza da lui ricevuta nella sua Medun, altra Caprera gloriosa, sperduta nei flutti delle commosse montagne cernagoree.

Era una mattina assai afosa quando lasciai le alte sponde del Zem e la parrocchia dei Triepsci, diretto a Podgoritza, per la via lunga e rocciosa di Orahovo-Kuci-Medun.

Aveva compagno di viaggio un saptiè (gendarme) albanese, gentilmente messo alla mia *suite* dal Serdar Radovich di Podgoritza. Avevo prescelto la via aspra e rupestre di Kuci all'altra più breve e panoramica di Fundina, perchè era vivissimo in me il desiderio di presentare i miei riverenti omaggi d'italo-albanese all'eroe di Medun. Dopo sette ore di quasi ininterrotto cammino, attraverso boschi cedui e rocce squallide, raramente intercalate da doline (conche) povere di vegetazione, salgo l'altura frastagliata di Medun, dominata dalla *Kula* turca (fortezza), scelta a dimora dall'invitto duce. A Kuci si è unito a me il Bairaktar della tribù, un fiero albanese, il quale deve servirmi da interprete presso il vojvoda, questi non conoscendo altra lingua all'infuori della serba.

Con le membra peste e sconquassate, con la gola arsa, con le guance accese dal sole, ma col cuore gonfio di viva emozione, picchio timidamente alla porta della *Kula* e attendo. Dopo pochi minuti l'uscio si apre e il vojvoda in persona, vestito del suo tradizionale costume, col suo bravo revolver nella fucciacca, viene ad aprirmi. Rimango sorpreso e commosso da tanta semplicità e m'inchino riverente, nel mentre gli porgo i miei ossequi.

Egli mi stringe la mano sorridendo e, dicendosi lieto di conoscere un italo-albanese, m'invita, senz'altro, a seguirlo in casa. Il vojvoda Marko è un bel vecchio, sulla settantina alto e complesso, con una testa leonina e due lunghi mustacchi bianchi spioventi.

Vengo introdotto in un salotto ove sono sparsi, su per le pareti, varii ritratti, dono affettuoso dei Principi del Montenegro. Su di un tavolo oblungo sono disseminati innumerevoli fotografie di tutte le dimensioni, con gli autografi dei donanti, quasi tutti sovrani o ex sovrani. Noto quello di Francesco Giuseppe, di Abdul Hamid-Kan, di Carnot, di S. M. Umberto I, di Re Milan, del nostro attuale ben amato sovrano, ecc.

In un altro mucchio ne scorgo una che assai mi commuove: è la cara figura di Giorgio Castriota Scanderbeg, l'invitto eroe albanese.

Marko Milianov mi presenta alla sua gentile signora, una graziosa matrona di Niksic, ancora nel fiore degli anni. Subito i domestici e la signora stessa mi presentano liquori, caffè, orzate e sigarette, e poichè io insisto a dichiarare che ho mangiato a Kuci, vogliono che io assaggi del favo, che trovo squisitissimo. L'industria del miele, infatti, è in grande auge in Montenegro.

Marko Milianov mi rivolge varie domande. Egli non sa capacitarsi come mai, dopo circa quattro secoli e mezzo si conservino, quasi intatte, fra le nostre colonie albanesi in Italia, le tradizioni, la lingua ed i costumi aviti.

Entra a parlare di Scanderbeg e delle sue gesta ed esalta il valore schypetaro mai smentito. Egli si vanta di sangue albanese ed auspica al nostro popolo la rivendicazione ampia ed integrale dei suoi diritti. Quando da me apprende che in Napoli vive un discendente autentico del glorioso patriota, ora marchese d'Auletta, egli mi porge una sua fotografia e vuole che io la porti a Napoli.

Marko Milianov, anni or sono, ha visitato le maggiori città italiane e serba di esse il miglior ricordo. A Napoli conobbe Garibaldi e ne coltivò l'amicizia. La malattia, che lo rende da varii anni sofferente, gl'impedisce di affrontare i disagi del mare, ecco perchè con suo dispiacere, non si decide ancora di visitare il nostro bel cielo d'Italia e la bella popolazione che tanto lo innamora.

Il commiato dal vojvoda rimarrà sempre impresso nel mio animo. A Napoli consegnai, col miglior impegno, nelle mani del mio nobile amico marchese Castriota Scanderbeg il prezioso ricordo di lui e di là gli scrivemmo parole improntate al miglior affetto e gratitudine. Varii mesi trascorsero da allora senza che il buon vojvoda rispondesse alle nostre lettere! Ciò mi tenne in forti ansie. Scrissi a varii amici di Podgoritza e Cetinje per tranquillarmi. Il commendator Slavo Kamadanovic segretario particolare del Principe Nicola, mi apprese che l'illustre vegliardo era partito, in tutta fretta, per Vienna assai aggravato. Mi si strinse l'animo! Vidi in tale viaggio il principio della fine e palpitai per lui.

Ora apprendo, con l'animo infranto, che Marko Milianov è morto; è morto in quelle storiche Bocche di Cattaro che costituiscono le speranze e le ansie del popolo serbo. — Possa la memoria del glorioso defunto esser di augurio alle sante rivendicazioni della gloriosa dinastia del Petrovich!

Francesco Chinigò.

Il ritratto che pubblichiamo è la riproduzione d'un busto, eseguito con ammirabile maestria da Costantino Barbella, quand'egli trovavasi a Cettinje per gli sponsali del Principe Danilo.

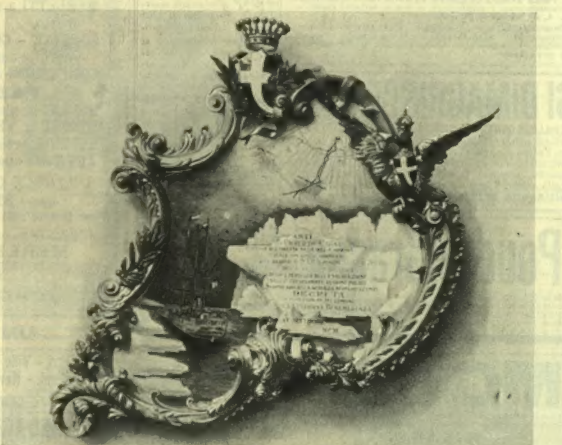
TARGA DELLA CITTÀ D'ASTI A UMBERTO CAGNI.

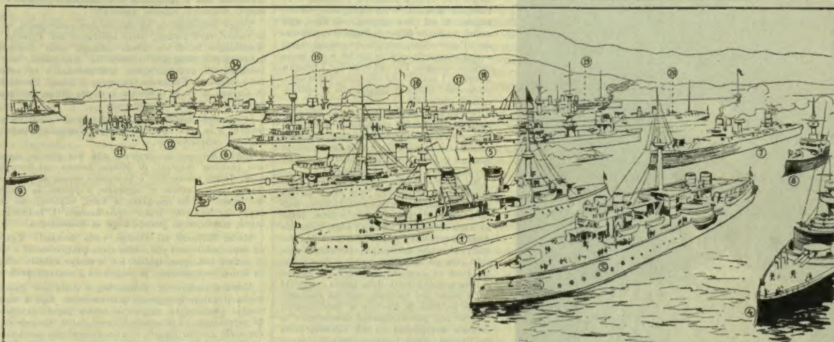
Mentre Venezia stabiliva due premj, l'uno di 15 000 lire e l'altro di 5000 — il primo da darsi a chi, andando alla ricerca del tenente Querini saprà trarlo a salvamento, e il secondo a chi porterà a Venezia sue sicure notizie — un'altra città italiana, Asti, decretava a un compagno del Querini cittadine onoranze. Tali onoranze vennero tributate al Cagni per unanime voto di quel Consiglio comunale; e una targa artistica, offerta da Asti al suo illustre concittadino per mezzo del sindaco comm. Brocca le ricorda colle seguenti parole:

" *Asti* a Umberto Cagni — capitano di corvetta nella regia Marina — il quale con nobile ardimento — sotto gli ordini di S. A. R. il principe Luigi di Savoja — Duca degli Abruzzi — sfidò i pericoli della navigazione nelle inesplorate regioni polari scoprendo alla scienza nuovi orizzonti — *decreta* con voti unanimi del Comune la cittadina benemerenza — XV settembre MCM. — "

Presentiamo la fotografia della targa, ch'è tutta d'oro massiccio, lavorata a sbalzo. Vi è raffigurata, da un lato, la *Stella Polare* fra i ghiacci, e, in alto, è segnato l'ardito e fortunato cammino percorso dal Cagni. La targa fu ideata e modellata dal signor Angelo Levi della ditta Donato e fratelli Levi di Asti. Essa venne deliberata per iniziativa di un Comitato cittadino, di cui sono state parte la marchesa Adele Alfieri di Sostegno, il comm. Garbiglia, la signora Enrichetta Artom Ottolenghi, il comm. Grandi. Oltre la targa, venne consegnata al Cagni una pergamena, miniata mirabilmente dal cav. Gabiani.

A Torino, la colonia astigiana diede un pranzo d'onore al Cagni, fra evviva e felicitazioni.





Schema per facilitare la ricerca, sulla grande tavola fuori testo che è compresa in questo numero, dei nomi delle navi delle due squadre, francese e italiana, che si riuniscono nel porto di Tolone il giorno 10 aprile: 1. *Saint-Louis.* 2. *Lepanto.* 3. *Gaulois.* 4. *Varese.* 5. *Sardegna.* 6. *Sicilia.* 7. *Lavoisier.* 8. *Charles Martel.* 9. *Dandolo* 10. *Pothuau.* 11. *Du Chayla.* 12. *Garibaldi.* 13. *Jauréguiberry.* 14. *Carlo Alberto.* 15. *Charlemagne.* 16. *Bouvet.* 17. *Le Linois.* 18. *Cassard.* 19. *Chanzy.* 20. *Morosini.*

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

La questione delle spese straordi-arie militari fu risoluta nella seduta el 30 u. s. con l'approvazione di un or-ne del giorno della giunta generale del ancio, nel quale si afferma il proposito consolidare per un sessennio le cifre bilancio della guerra, comprendendovi ella delle pensioni militari, e s'invita governo a presentare dentro il corrente rile un disegno di legge inteso a fre-are l'incremento delle pensioni militari. uesta prima parte dell'ordine del giorno approvata alla quasi unanimità; il pas-aggio alla discussione degli articoli fu pprovato per appello nominale con 235 oti contro 51. Votarono contro i depu-ati della estrema, più 7 od 8 di altri ruppi. Lo Zanardelli, prima del voto, veva fatto delle dichiarazioni ampiamente avorevoli al progetto, affermando che fin uando tutte le nazioni armano, l'Italia la non può rimanere disarmata; confer-ando che i nostri rapporti internazionali n ci vincolano in qualsiasi modo a antenere un ordinamento invece d'un ltro, ed invitando la Camera ad appro-are il progetto come quello che rappre-enta la migliore conciliazione fra le esi-enze della difesa e quelle della economia azionale. Durante la discussione avevano ronunziato notevoli discorsi il Fortis, il al Verme, il Rubini, favorevoli al pro-etto; contro il quale aveva parlato il acchi, pur ammettendo lo stanziamento i 239 milioni, ed altri dell'estrema.

La Camera ha approvato nelle ultime edute prima delle vacanze pasquali, che ureranno dal 30 marzo al 30 aprile, an-he il progetto di legge contro la malaria, uello che autorizza i consorzi di difesa ontro la grandine, quello che autorizza il anco di Napoli alle operazioni di credito grario nelle provincie meridionali. Dopo na vivace discussione, il 30, la Camera espinse a scrutinio segreto il progetto per costruzione di una nuova aula, se-ondo il progetto Talamo Mannajuolo, non redendo ai più che la proposta di legge arantisse abbastanza che non si sarebbe trepassata la somma di 2 milioni e mezzo abilita dalla proposta stessa. In seguito tal voto, si ebbero *ipso facto* le dimis-oni del Villa, che la Camera respinse a unanimità e che si ritengono ritirate, antunque non ne sia stato dato an-unzio ufficiale.

Il 31 tenne la sua ultima seduta la mmissione incaricata di riferire intorno le proposte di sgravi fatte dai mi-stri del tesoro e delle finanze. Dopo ere udito le spiegazioni date dai due nistri, la Commissione, con 6 voti con-o 3, approvò un ordine del giorno Daneo, l quale si dichiara essere impossibile, sulle basi proposte dal ministero, anche il redigere un contro progetto. Il presidente della commissione, Boselli, compilerà durante le vacanze una relazione negativa, alla quale saranno allegati gli studi fatti dalla commissione. La minoranza della commissione redigerà probabilmente una relazione in favore del progetto ministeriale sostanzialmente modificato. In seguito alla deliberazione della commissione si è parlato di un rimpasto ministeriale, anche perchè il Picardi è intenzionato a ritirarsi per ragioni di salute: ma per ora l'idea pare abbandonata. Il Giolitti è andato in Piemonte; il Di Broglio a Treviso; lo Zanardelli, partito la sera del 1.° da Roma, incontrò, nel pomeriggio del 2, il De Bulow a Verona, proveniente da Berlino e diretto a Venezia, ed ebbe con lui un breve e cordiale colloquio. L'incontro non può ritenersi casuale, avendo alcuni giornali precedentemente annunziato che sarebbe avvenuto a Verona o a Venezia. La notizia di tale incontro, alla vigilia delle feste di Tolone, è stata molto commentata; tanto più che alla visita della nostra squadra nel porto francese si dà molta importanza.

Il comm. Cerruti, rettore della Università di Roma, si è dimesso in seguito all'incidente Heusch, dolendosi che il Giolitti abbia dato lettura alla Camera del suo rapporto contro l'Heusch stesso. Si è avuto un breve sciopero a Monza nelle fabbriche di cappelli per protestare contro i proprietari d'una fabbrica che avevano messo delle suore a sorvegliare le lavoranti. Le suore furono allontanate, per imposizione della Camera del Lavoro: ora minacciano di scioperare le operaie iscritte ad associazioni cattoliche. Altri scioperi di braccianti e contadini, organizzati in leghe di resistenza, avvengono nella bassa Romagna, e gli scioperanti impediscono di lavorare anche ai molti che ne avrebbero voglia. A Bienno (Brescia) è avvenuto, il 29 u. s., un tumulto contro il municipio per una questione di diritti di pascolo. I carabinieri, accorsi da Breno, fecero alcuni arresti: la folla, pretendendo la liberazione degli arrestati, assalì i carabinieri che dovettero far uso delle armi, uccidendo un giovane ed una donna.

Il 31, è giunto a Roma il principe ereditario del Siam e vi si è fermato tre giorni partendo poi per Firenze. A Roma si è celebrata quel giorno la festa degli alberi. Ad Arezzo e Stradella hanno avuto luogo due votazioni di ballottaggio, ordinate dalla Camera a rettifica di erronee proclamazioni avvenute in quei collegi nel giugno 1900, dove furono considerati eletti, ad Arezzo, il radicale Severi, ed a Stradella il socialista Montemartini. Ad Arezzo è stato ora invece eletto il prof. Landucci costituzionale, contro il Severi: a Stradella confermato il Montemartini contro l'Arnaboldi, già eletto a Cantù.

Il generale conte Lanza, dopo avere ripetutamente conferito col Re, è partito il 2 per Torino, da dove tornerà a Berlino. Il cav. Alberto Pansa è stato ricevuto, il 1.°, in udienza di congedo dal Sultano, che ha dato un gran pranzo in suo onore a Yldiz Kiosk. Il 2 il cav. Pansa è partito direttamente per Londra per prendervi possesso dell'ambasciata italiana, alla quale è stato trasferito.

—

Lord Salisbury è non lievemente indisposto in conseguenza d'avere trascurato l'influenza. S'era diffusa la voce che si sarebbe ritirato dagli affari; ma il sottosegretario di Stato Cranbourne l'ha formalmente smentita. Alla Camera dei Comuni è stato smentito altresì, dal ministro della guerra, che si facciano arruolamenti in Germania ed in Italia, per rinforzare l'esercito inglese nel Sud Africa. Dal teatro della guerra non è giunta in questi giorni alcuna notizia notevole, se non quella che Botha, Delarey e Dewet tentano d'accordo una nuova invasione della Colonia del Capo.

Il 29 la Camera francese ha terminata la discussione del progetto sulle associazioni approvandolo nel suo complesso con 303 voti contro 224. Lo stesso giorno Senato e Camera si sono aggiornati al 14 maggio. Waldeck Rousseau, che ha dovuto affrontare le fatiche della lunga discussione essendo indisposto, è ora stanchissimo e non accompagnerà il presidente Loubet a Nizza e a Tolone. I medici gli hanno prescritto di lasciar Parigi e stare alcuni giorni in assoluto riposo. Lo sciopero di Marsiglia continua: duemila scioperanti, udita la relazione dei delegati stati a Parigi, deliberarono d'insistere fin quando non abbiano ottenuto la giornata di otto ore. Le società marittime e gli intraprenditori di carico e scarico consentono d'altra parte a fare oggetto d'arbitrato soltanto la interpretazione della convenzione dell'agosto 1900, senza entrare in altre questioni. I *contre maîtres* hanno deliberato di rimanere solidali con gli scioperanti: ciò non ostante 3500 operai lavoravano il 1.° e il 2 nel porto, protetti da pattuglie di gendarmi e di corazzieri, e la città stava riprendendo l'aspetto normale.

Il tribunale federale di Losanna ha sentenziato, il 30 u. s., di accogliere la domanda di estradizione di Jaffei supposto complice e favoreggiatore del regicidio di Monza, a condizione che i fatti a lui imputati non siano stati commessi sul territorio Svizzero.

La penisola Iberica è agitata da dimostrazioni anticlericali. A Lisbona, il 26 u. s., la truppa disperse la folla che tumultuava e tirava sassi alla chiesa del Sacro Cuore: vi furono parecchi feriti; si dice che qualcuno sia poi morto. Il governo però ha già fatto varie concessioni alla opinione pubblica e ne farà altre, quantunque si affermi che la regina Amelia protegga i gesuiti ed i loro affigliati. A Barcellona il 30 u. s. vi fu una riunione di protesta contro l'incremento degli ordini religiosi in Spagna. Uscendo dalla riunione i dimostranti tirarono sassi contro una casa di gesuiti: la polizia li disperse. A Valenza fu votata in un comizio una petizione al governo per chiedere la espulsione di tutti gli ordini monastici. Il ministero liberale ha proibito le processioni nelle provincie; ma fa mantenere l'ordine con molta energia.

—

La Camera austriaca si è prorogata il 29 dopo avere eletto i membri della delegazione. Il presidente del Consiglio Koerber, rispondendo ad una interpellanza di Attilio Hortis sullo scioglimento della Unione ginnastica di Trieste, disse di non aver ricevuto alcun reclamo contro tale provvedimento; ma promise di esaminare con benevolenza i reclami che gli potessero giungere.

Guglielmo II, il 28 marzo condusse il reggimento "imperatore Alessandro" alla sua nuova caserma situata vicino al castello reale. Il discorso pronunziato dall'Imperatore in tale occasione è oggetto di vivi commenti, e di critiche anche da parte dei giornali i più devoti alla monarchia. L'Imperatore, dopo avere espresso il desiderio che si mantengano inalterate le relazioni fra la Germania e la Russia, disse che il reggimento è specialmente chiamato a proteggere la residenza del Re e della famiglia reale, ricordando la condotta tenuta dal reggimento nel 1848 nelle sommosse di Berlino.

Alla Camera dei Signori prussiana, de Bulow promise il 28 che il progetto di nuova tariffa doganale, compilato secondo i desiderii degli agrarii, sarà presto presentato al consiglio federale e poi al Reichstag.

In Serbia si sta preparando un nuovo cambiamento della costituzione, tendente alla istituzione di una seconda Camera, o Senato Serbo, composto per un terzo di eletti, per un terzo di nominati dal Re, e per un terzo di alcuni determinati funzionari. Intanto il gabinetto Jovanovich si è dimesso ed il Re ha dato l'incarico di formarne un altro a Vuitch, già ministro degli esteri nel gabinetto dimissionario.

Le notizie dalla Russia sono sempre più fosche e circondate da mistero. Karpovic, che assassinò il ministro dell'istruzione, Bogoliepoff, fu condannato a venti anni di lavori. Ma essendosi fatto il di lui processo a porte chiuse, si annunzia che sarà rinnovato per ordine dello Czar, con la massima pubblicità. Alcuni studenti, incorporati nell'esercito per punizione, avendo schiaffeggiato i loro ufficiali, sono stati sottoposti al giudizio di Corti marziali: uno di essi, Peratoff, fu fucilato a Kiew il 22 marzo. Nelle varie Università sarebbero state arrestate complessivamente 750 studentesse: ma il movimento rivoluzionario è esteso a tutte le classi della popolazione. A Piarostow, in Lituania, dove non sono studenti, i conflitti sanguinosi fra operai e truppa, cominciati in occasione di un funerale, sono continuati parecchi giorni. I giornali di Leopoli annunziano che fu commesso a Pietroburgo un nuovo attentato, questa volta contro il ministro dell'interno Sipiagyn.

—

Secondo le notizie arrivate da Pechino ai giornali francesi, i negoziati di pace procedono ormai tanto regolarmente da poter sperare in una sollecita soluzione: tanto è vero che il ministro francese Pichon ha sospeso la sua partenza per venire in congedo a cose finite.

Fino a ieri si confermava che la Cina si era rifiutata assolutamente di firmare la convenzione con la Russia, riguardante la Manciuria; si era annunziato un editto imperiale in proposito, ed un telegramma dell'imperatore cinese allo Czar per annunziargli la impossibilità di accettarla. Oggi invece si afferma avere Li Hung Chang annunziato alle autorità cinesi di Paoting Fu che la convenzione è stata firmata. Se fosse vero potrebbero nascere gravi complicazioni; come potrebbero nascere dalla presenza di alcune navi russe a Seoul, che ha irritato sempre più la opinione pubblica del Giappone contro la Russia. La Cina ha consentito intanto che l'isola di Kulang Su, vicino ad Amoy, diventi una concessione internazionale, come è Shanghai; e i ministri d'Italia ed Inghilterra hanno ratificato la concessione di un vasto territorio, ricco di carbone, petrolio e ferro, ad un sindacato anglo-italiano.

I duchi d'York sono partiti il 1.° da Suez per Aden, diretti in Australia. Da Gibilterra si annunziano vivi conflitti fra le tribù insorte e le truppe marocchine. Un dispaccio da Manilla annunzia che Aguinaldo con tutto il suo stato maggiore fu fatto prigioniero per mezzo di tradimento dal colonnello americano Funston, vicino a Casiguran. In America si discute se debba essere fucilato alle Filippine o portato in trionfo agli Stati Uniti. Il governo della repubblica del Venezuela ha chiesto a quello di Washington il richiamo del ministro degli Stati Uniti a Caracas, attribuendo ai suoi rapporti la presente vertenza fra la Venezuela e gli Stati Uniti. Il governo di Washington, che aveva già chiamato il suo ministro a dare schiarimenti, gli ha intimato di rimanere rifiutandosi di richiamarlo. Pare difficile che la vertenza possa risolversi pacificamente.

4 aprile.

Binocoli Triëder di Goerz

CON FIGURA.

Il binocolo Triëder di Goerz è un nuovo canocchiale i qualità eminentissime. "La forza attraente" di questi etri colpisce: bisogna averli adoperati per poterli degnamente apprezzare.

Mentre i soliti canocchiali da teatro dànno di rado un ngrandimento maggiore di 2 $\frac{1}{3}$ a 3, i binocoli Triëder nno un ingrandimento di 3, 6, 9 e 12 volte maggiore! iò è poi canocchiali *a mano* assai importante e rappresenta all'incirca l'estremo limite raggiungibile coi canocchiali *a mano*. Degli ingrandimenti più forti non si potrebbero realizzare a mano libera; converrebbe allora ricorrere a un trepiede.

Quali sono ora i vantaggi principali dei Binocoli Triëder i Goerz raffrontati coi canocchiali antichi da teatro? Anzitutto il campo visuale assai più vasto (cioè la superficie dominabile simultaneamente). Quanto è maggiore il campo visuale tanto è migliore il colpo d'occhio e tanto minore lo sforzo nel guardare. Il campo visuale del Binocolo Triëder Goerz è di 40° soggettivamente: questo è l'ultimo limite finora raggiunto.

Binocolo Triëder di Goerz.

Come pregi ulteriori sarebbero da menzionarsi: il formato piccolo, maneggievole, la chiarezza delle immagini, l'adoperabilità per varie gradazioni di vista e per la diversa facoltà visiva dei due occhi.

L'ordinamento interno e l'azione ottica emergono dalla qui unita figura. La ristrettezza dello spazio non ci permette di diffonderci in proposito: ci limiteremo quindi ad osservare che il binocolo Triëder Goerz è un così scelto canocchiale astronomico o kepleriano, nel quale mediante l'intercalazione di prismi riflettori, si ottiene la creazione d'immagini.

Gli ulteriori dettagli trovansi in un elegante opuscolo che l'istituto ottico **C. P. Goerz** di **Berlino-Friedenau 44**, spedisce gratis e franco a chi vi ha interesse: non si trascuri di chiederlo. (Filiali: Nuova-York, 52 East Union Square; Londra, 4 e 5 Holborn-Circus, EC.; Parigi, 22 rue de l'Entrepôt; Roma, L. IMMELEN, Via Frattina, 134).

I vetri possono aversi in qualunque negozio ottico, o ritirarsi direttamente dalla fabbrica. I prezzi oscillano fra 157 sino a 250 Franchi oro, secondo l'ingrandimento.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*